



CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

OSSERVATORIO PER IL CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA E MAFIOSA E LA PROMOZIONE DELLA
TRASPARENZA



RELAZIONE DI FINE MANDATO

ANNO 2020

Indice

Premessa del vicepresidente del Consiglio regionale del Veneto Bruno Pigozzo	i
Attività dell'Osservatorio – Cronologia	iii
Anche in Veneto la vera forza della mafia si trova fuori dalla mafia (Enzo Guidotto)	1
Le organizzazioni di stampo mafioso nella Regione Veneto: un quadro generale (Stefano Dragone e Serena Forlati)	75
L'organizzazione dell'attività investigativa (Francesco Zonno)	91
Cause del diffondersi della malavita organizzata in Veneto (Giovanni Fabris).....	95

Nota: la presente relazione riporta contributi elaborati separatamente e indipendentemente dai rispettivi autori.

Premessa

La presente relazione riassume l'attività svolta dall'Osservatorio per il contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa e la promozione della trasparenza istituito ai sensi dell'Art. 15 della LR 48/2012.

Ho potuto seguire, a nome dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio, il percorso tracciato dall'Osservatorio fin dal momento della sua istituzione con la nomina da parte del Consiglio regionale avvenuta con DCR n. 9 del 14 febbraio 2017. In questi tre anni, caratterizzati per la verità da una serie di avvicendamenti dei cinque componenti che ha comportato alcuni ritardi rispetto alle previsioni, il lavoro si è svolto seguendo alcune linee principali.

Innanzitutto, l'acquisizione di elementi oggettivi di conoscenza del fenomeno malavitoso presente nella nostra regione attraverso incontri e scambio di documentazione con le prefetture e le procure, confronto con l'assessore regionale alla sicurezza, audizioni con la Commissione parlamentare antimafia e le Commissioni consiliari, ricognizione periodica della rassegna stampa in materia, momenti di discussione interna ed approfondimento.

In secondo luogo, la valutazione delle iniziative di formazione e sensibilizzazione relativa alle tematiche della legalità attraverso contatti con rappresentanti dell'Ufficio Scolastico regionale, delle Associazioni Avviso Pubblico e Libera, delle realtà produttive regionali.

Infine, l'Osservatorio si è fatto parte attiva nella partecipazione e promozione di eventi istituzionali, convegni, progetti di ricerca affidati all'Università di Padova, presentazione di pubblicazioni e testimonianze specifiche sui temi della legalità, del radicamento delle mafie nel tessuto economico del Veneto.

La relazione che segue vuole essere una sintesi di questo percorso compiuto dall'Osservatorio e viene sottoposta all'attenzione del Consiglio regionale e della Giunta, quale strumento utile a indicare azioni efficaci di prevenzione e contrasto

alla criminalità mafiosa presente e radicata nella nostra regione, come purtroppo dimostrato dai fatti recenti.

Concludo con il doveroso ringraziamento a ciascuno dei componenti dell'Osservatorio, per la generosa disponibilità dimostrata in questi anni e, in particolare, al prof. Guidotto, per l'intervento di ricostruzione storica del fenomeno mafioso in Veneto; al dott. Dragone e alla prof.ssa Forlati, per aver fornito un quadro generale sulle organizzazioni di stampo mafioso nella nostra regione; al dott. Zonno, per le sue osservazioni sull'organizzazione dell'attività investigativa; e al Sen. Avv. Giovanni Fabris per gli spunti di riflessione sulle cause della diffusione del fenomeno mafioso in Veneto.

Al personale del Consiglio va la mia riconoscenza per aver assicurato il supporto amministrativo e di segreteria.

Bruno Pigozzo - Vicepresidente del Consiglio regionale

Attività dell'Osservatorio – Cronologia

Data	Luogo	Evento	Note
14/02/2017		Nomina dei component dell'Osservatorio: - Giovanni Fabris - Francesco Giovannucci - Pierluigi Granata - Vincenzo Guidotto - Silvio Montonati	Deliberazione del Consiglio regionale n. 9 del 14 febbraio 2017
11/04/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione di insediamento	
05/05/2017		Francesco Giovannucci si dimette	Nota del 05/05/2017
17/05/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 1 di 17	
05/07/2017	Palazzo Balbi, Venezia	Incontro con l'Assessore al Territorio, Cultura e Sicurezza, Cristiano Corazzari	
06/09/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 2 di 17	
25/10/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 3 di 17	
03/11/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Tavola rotonda "Il contrasto alla criminalità organizzata e la promozione della legalità da parte delle Istituzioni pubbliche".	Evento promosso in collaborazione con l'Osservatorio
23/11/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 4 di 17	
28/11/2017	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Inaugurazione Mostra fotografica "L'eredità di Falcone e Borsellino".	Evento promosso in collaborazione con l'Osservatorio
21/12/2017		Nomina di Francesco Zonno in sostituzione componente Francesco Giovannucci .	Deliberazione del Consiglio regionale n. 204 del 21 dicembre 2017 - Nomina di Zonno Francesco in sostituzione componente Giovannucci .

Data	Luogo	Evento	Note
05/01/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 5 di 17	
30/01/2018		Cerimonia conclusiva Mostra fotografica "L'eredità di Falcone e Borsellino". Incontro con Fiammetta Borsellino.	Evento promosso in collaborazione con l'Osservatorio
02/02/2018	Prefettura di Treviso	Incontro componenti l'Osservatorio con il Prefetto di Treviso, Laura Lega	
07/02/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 6 di 17	Incontro con l'Assessore al Territorio, Cultura e Sicurezza, Cristiano Corazzari - Prima parte: attività Osservatorio 2018 e iniziative previste nella Giornata regionale della memoria in ricordo delle vittime delle mafie del 21/03;
09/03/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 7 di 17	- Seconda parte: incontro conoscitivo con i rappresentanti dell'associazione 'Avviso pubblico' - Terza parte: prosecuzione con componenti e Vicepresidente Pigozzo
14/05/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 8 di 17	
01/06/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 9 di 17	
26/09/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Consultazione dell'Osservatorio da parte della Prima Commissione sul PDLS n. 16	
18/10/2018		Silvio Montonati si dimette	Nota del 18/10/2018
12/11/2018	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 10 di 17	

Data	Luogo	Evento	Note
14/12/2018		Pierluigi Granata si dimette	Nota del 14/12/2018
20/03/2019		Nomina di Serena Forlati e Stefano Dragone in sostituzione componenti Granata e Montonati	Deliberazione del Consiglio regionale n. 37 del 20 marzo 2019
08/05/2019	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 11 di 17	I componenti, ad esclusione di Fabris, proseguono in audizione della I e la VI Comm. Consiliare
29/05/2019	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 12 di 17	
10/07/2019	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 13 di 17	
18/07/2019	Prefettura di Venezia	Audizione dell'Osservatorio da parte della Commissione parlamentare antimafia	
18/09/2019	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 14 di 17	
02/10/2019	Procura della Repubblica di Venezia	Incontro con il Procuratore distrettuale di Venezia, Bruno Cherchi	Richiesti dati sui reati dell'ultimo quinquennio
18/10/2019	Padova, Palazzo Bo - Aula Magna	Convegno "Sviluppo economico e contrasto alla criminalità organizzata: ruolo e responsabilità delle istituzioni territoriali"	
23/10/2019	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Audizione della Sesta Commissione - Incontro con il testimone di giustizia Rocco Ruotolo sul tema "Presenza della criminalità organizzata e mafiosa nel tessuto economico del Veneto", con presentazione a cura del Professor Enzo Guidotto, componente dell'Osservatorio.	
11/12/2019	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 15 di 17	
22/01/2020	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 16 di 17	
26/02/2020	Palazzo Ferro-Fini, Venezia	Riunione n. 17 di 17	

Anche in Veneto la vera forza della mafia si trova fuori dalla mafia

Il male che si nasconde sembra maggiore

Gino Isoli

Imprenditore di Fontaniva, vittima di sequestro di persona

*Occorre conoscere il passato per dare
risposte al futuro*

Giuseppe Casarrubea

Dirigente scolastico, figlio di vittima della "Banda Giuliano"

SOMMARIO - *Negazionismo, rimozioni, disattenzioni, sottovalutazioni, concezioni fuorvianti sulle manifestazioni del fenomeno mafioso in Veneto, forme di "collaborazionismo" di imprenditori anche nel Sud e casi apparentemente circoscritti di consenso sociale e di collusioni politiche dimostrano da tempo l'esistenza nella regione di comportamenti in controtendenza rispetto alla tradizione culturale locale più genuina. Nei primi decenni del Regno d'Italia, furono infatti proprio dei personaggi veneti a denunciare le più scabrose vicende destinate purtroppo a ripetersi nel corso tempo: l'influenza sui pubblici poteri e il condizionamento delle aste pubbliche della mafia siciliana (1963), la corruzione in ambito parlamentare e governativo nel trasferimento del monopolio tabacchi a privati (1869) e gli scandali bancari di fine Ottocento che coinvolsero deputati, senatori, ministri e due presidenti del Consiglio e sfiorarono Casa Savoia. E più di sessant'anni fa un giornalista veneto attivo in Sicilia, fece notare con singolare lungimiranza che i mafiosi, all'epoca in guerra tra loro nell'isola, trapiantati al Nord sarebbero diventati manager di moderne attività economiche. Quale il motivo della svolta degli ultimi tempi? In Veneto – ha sostenuto qualche anno fa il dottor Roberto Terzo - «i mafiosi trovano una insospettata disponibilità, in particolare negli attori economici, che si associa, venendone amplificata, ad un*

declino etico e morale presente nella società. L'iconografia del Veneto austroungarico estraneo al rapporto con il crimine è un'immagine non più reale». Analoga la spiegazione del Prefetto di Venezia nel febbraio scorso a Dolo in occasione dell'inaugurazione della sede del Centro di documentazione ed inchiesta sulla criminalità organizzata: «Il Veneto è cambiato: purtroppo si è pensato a fare schei, ad accumulare schei perdendo di vista l'etica e i valori della nostra terra».

* * * * *

Nel novembre del 1958, quando Ferruccio Parri, leader della Resistenza armata e primo presidente del Consiglio dei Ministri dell'Italia liberata dal nazifascismo, firmò per primo il progetto di quella legge che quattro anni dopo consentì l'istituzione della 'Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia' con il compito di individuare le cause del fenomeno e di indicarne i necessari rimedi, nell'isola era in corso la prima guerra di mafia (1956-1963) e la recrudescenza di omicidi aveva consolidato nell'opinione pubblica nazionale l'idea di lombrosiana memoria che la parola *mafia* fosse sinonimo di *violenza*: una violenza per la violenza, fine a sé stessa, messa in atto da delinquenti nati ed in quanto tali irrecuperabili. Ma in realtà i fatti di sangue sono sempre stati un'"eccezione", anche se il più delle volte costituiscono la manifestazione più evidente, eclatante, clamorosa del fenomeno: creando allarme sociale e richiamando l'attenzione degli inquirenti permette infatti di risalire a tutto il testo, ma in verità è consequenziale, occasionale e quindi — in definitiva — secondaria rispetto agli elementi essenziali del fenomeno, che sono ben altri.

Un mese prima, Felice Chilanti, originario di Ceneselli (Rovigo), uno dei più qualificati giornalisti del quotidiano palermitano *L'Ora*, sorpreso dell'errata interpretazione che colleghi del Centronord davano a quegli eventi, si preoccupò di spiegare cosa si muoveva in verità dietro le quinte. «A Roma, a Milano — fece notare — giunge l'eco delle raffiche di mitra e delle fucilate a lupara e subito si pensa

ad un'oscura trama di vendette private, a istinti nativi e sanguinari, a primordiali impulsi. In realtà sotto sotto c'è soltanto una questione economica: si scopre cioè che tutto questo sangue umano è stato versato lungo le strade che vanno dal pascolo alla macelleria, dalla stalla alla latteria, dall'orto al banco di vendita in città. Non è possibile conoscere tutti i retroscena delle lotte interne fra gruppi mafiosi: è possibile però affermare che non si tratta né di vuote questioni di prestigio, né di tribunali che ubbidiscono a leggi primitive, ma di miliardi, di quattrini. La mafia batte moneta: le storie romantiche dei cavalieri di una setta ispirata da primordiali principi di giustizia non corrispondono affatto alla realtà delle cose. I mafiosi si arricchiscono: operano nel cuore della vita economica, diventano capitalisti».

1958: mafiosi al nord? Manager di moderne attività economiche

«Diremo per assurdo — concluse Chilanti — che questi giovani mafiosi che in Sicilia uccidono, trapiantati a Milano con le loro stesse ambizioni e capacità diventerebbero forse i “managers” di una più moderna organizzazione delle attività commerciali. Qui invece essi sono la giovane mafia che uccide vecchi mafiosi»¹: un'ipotesi ritenuta “assurda” che nel giro di una dozzina di anni si sarebbe invece rivelata un'autentica profezia: una visione anticipata della *mafia imprenditrice* che accumula, ricicla ed investe capitali provenienti da attività illecite nell'economia legale in tutto il Paese, ma soprattutto in Lombardia, “capitale economica d'Italia”. Tant'è che proprio a Milano la magistratura, nella prima fase di applicazione della *Legge La Torre-Rognoni*, sottrasse alla “nuova mafia” beni per un valore doppio rispetto a quelli confiscati a Palermo. «I criminali vanno dove c'è ricchezza - dichiarò nel novembre del 1994 il dottor Bruno Siclari, procuratore nazionale antimafia - ed è stata arrestata più gente a Milano che a Palermo o Reggio Calabria messe insieme». Altri dati

¹ Felice Chilanti, *Dal pane al delitto il passo è breve*, L'Ora, Palermo, 15 ottobre 1958

interessanti: dal 1993 al luglio 1997 furono arrestate per reati di mafia 3500 persone a Milano e soltanto 1000 a Palermo e nel 2009 le denunce legate alla mafia in Lombardia furono 2796 e 2411 in Sicilia².

Ma nel 1958 la legge non c'era ancora: sarebbe stata varata, con colpevole ritardo, soltanto nel settembre del 1982, quasi un quarto di secolo dopo, sulla spinta della rivolta morale trasformatasi in mobilitazione civile in tutto il Paese per l'uccisione del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa che nei suoi ultimi "cento giorni" a Palermo ne aveva reclamato inutilmente l'approvazione chiedendo il mantenimento della promessa che gli era stata fatta all'atto della nomina a prefetto. «Magistrati, sociologi, poliziotti, giuristi sanno benissimo che cosa è l'associazione mafiosa» aveva detto nell'intervista a Giorgio Bocca qualche settimana prima della "Strage di Via Carini". La definiscono per il codice e sottraggono i giudizi alle opinioni personali». Altra promessa quella dell'incarico per il coordinamento della lotta alla mafia a livello nazionale. Ma neanche questo arrivò perché le idee chiare e la larghezza di vedute del generale vincitore delle Brigate Rosse avrebbero potuto far luce su situazioni imbarazzanti per molti.

«Chiunque pensasse di combattere la Mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia – aveva dichiarato nella stessa intervista - non farebbe che perdere tempo. La Mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa "accumulazione primitiva" del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti *a la page*. Ma mi interessa ancora di più la rete

² Giuseppe Pietrobelli, *Mafia e tangenti, gli stessi canali*, Il Gazzettino, 20 novembre 1994; Gianfranco Ambrosini, *Milano peggio della Chicago anni Trenta*, Corriere della Sera, 13 luglio 1997; Emanuela Fontana, "Il rapporto del CENSIS: La mafia ha risalito la Penisola. Più casi in Lombardia che in Sicilia", Il Giornale, 1° ottobre 2009

mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere».

E a Palermo il potere mafioso che – come scriveva don Luigi Sturzo già nell'anno 1900 - «ha i piedi in Sicilia ma afferra anche a Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio...», reagì attraverso prese di posizione omertose e chiari avvertimenti manifestati con linguaggio forbita da politici locali con referenti d'alto bordo nella Capitale che avevano tutto l'interesse a nascondere la scomoda realtà che li coinvolgeva direttamente: tra i primi il sindaco della città che evitò persino di pronunciare la parola *mafia* preferendo usare fuorvianti eufemismi del tipo «male oscuro» e «malefica tabe». Analogo era stata in precedenza l'atteggiamento del cardinale del capoluogo dell'isola che confermava l'ipotesi che il termine derivi dall'arabo "maf", che significa 'nascondere' e "mafi" che significa 'non c'è'; quindi, nascondere qualcosa per dare ad intendere che non ci sia, che non esista: utile scappatoia per quanti avvertivano nostalgia per i tempi in cui era stato facile imbavagliare la stampa e non soltanto in Sicilia.

Sindaco e cardinale espressioni della cultura locale? Niente affatto. Il primo cittadino, Nello Martellucci, andreottiano di stretta osservanza legato a Salvo Lima, era pugliese e all'epoca nella sua regione d'origine la mafia autoctona aveva appena fatto i primi passi. La sua "cultura familiare" si manifestò però sei mesi dopo, quando a Palermo il fratello, ingegnere, venne arrestato nel corso di una retata di professionisti, burocrati e mafiosi per l'ennesimo scandalo nel settore degli appalti pubblici³, ma la pista seguita per ricostruire i retroscena – caratterizzati da una dozzina di omicidi in un breve arco di tempo – fu quella dei traffici di droga gestiti, tra gli altri da un boss che era stato il luogotenente di Lucky Luciano (1897-1962).

Il cardinale, Ernesto Ruffini, era invece nato e cresciuto nel cuore della Padania, a San Benedetto Po, in provincia di Mantova. "La mafia non esiste e chi ne parla denigra la Sicilia" era stata la sintesi

³ Gianluigi Cortese, *Scandalo degli appalti*, Giornale di Sicilia, 14 aprile 1983

della sua concezione dopo la “Strage di Ciaculli” (1963) nella quale avevano perso la vita in un agguato mafioso sette appartenenti alle forze dell’ordine: il più in alto in grado, Mario Malùsa, tenente dei carabinieri della provincia di Cuneo, di appena venticinque anni. E questa falsa visione della tragica realtà influenzò a lungo quella di vescovi, monsignori e parroci che la amplificarono non solo in Sicilia contribuendo notevolmente a ritardare la presa di coscienza sulla gravità del fenomeno da parte dell’opinione pubblica nazionale.

Il cardinale era zio di quell’Attilio Ruffini, anche lui mantovano, che nel 1979, ministro della Difesa in carica, fu protagonista di due episodi a dir poco imbarazzanti: da un canto partecipò a un convivio elettorale organizzato in suo appoggio da boss mafiosi di spicco; dall’altro contribuì in misura determinante alla riabilitazione, all’interno della Democrazia Cristiana, dell’ex sindaco mafioso Vito Ciancimino - censurato tre anni prima dalla Commissione parlamentare antimafia presieduta dal senatore Luigi Carraro - facendolo incontrare con il presidente del partito nella sua abitazione romana, guarda caso in Via della Conciliazione: Flaminio Piccoli, trentino.

“Mala” o “mafia” del Brenta? - Oggi il ricordo di quelle assurde prese di posizione che erano in voga in Sicilia tanti anni fa non può non meravigliare così come non può non meravigliare il fatto – come molto opportunamente ha osservato la presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Rosy Bindi nella relazione del 2018 – che dopo più di trent’anni dai primi arresti (maggio 1987) per associazione di tipo mafioso degli appartenenti all’organizzazione capeggiata da Felice Maniero si continui, per chiamarla, ad usare espressioni improprie.

«Già negli anni Ottanta – si legge nella *Relazione Bindi* - il successo della mafia del Brenta, associazione mafiosa autoctona cresciuta con la collaborazione di esponenti di cosa nostra e della ‘ndrangheta, ha evidenziato l’esistenza in Veneto e nel Nord Est di una vasta area di soggetti disponibili a fare affari con il crimine organizzato e la facilità nel riciclare profitti illeciti. Nonostante l’efficace azione repressiva dell’autorità giudiziaria, che ha ottenuto

condanne significative per associazione di stampo mafioso, il fenomeno è stato ampiamente sottovalutato senza cogliere la gravità dei reati e approfondire la rete di rapporti e connivenze che l'avevano fatto crescere. È indicativo il fatto che, a parte qualche rara eccezione, l'associazione mafiosa guidata da Felice Maniero venga ancora chiamata "mala del Brenta", "banda Maniero", "mala del piovese", senza utilizzare la parola *mafia*. Negando l'esistenza di un gruppo mafioso autoctono, si è prodotta una rimozione culturale per evitare di indagare a fondo sulle responsabilità dell'area grigia, costituita da professionisti, avvocati, rappresentanti delle istituzioni, operatori di banca, che ha consentito alla mafia del Brenta di commettere gravi reati e di accumulare ingenti ricchezze in larga parte ancora da individuare e sequestrare».

Palermo, autunno 1958: avvertimento con bomba - Ma torniamo al racconto di Felice Chilanti. «Ancora nel 1958, in Sicilia, come a Roma e a Milano, era difficile per un giornalista sostenere che "la mafia esiste"» ricordò nel libro *La Mafia su Roma* pubblicato nel 1971. «Era una "incomprensione" che non risparmiava nessuno. Non soltanto il *Corriere della Sera* e il *Messaggero* e il *Viminale*, e i capi della polizia e i prefetti e i questori, ma anche grandi dirigenti della sinistra "ignoravano" o "sottovalutavano" il problema della mafia». Sicché con la pubblicazione degli articoli su *L'Ora* «per la prima volta veniva posto il problema della mafia non più nei termini dell'inchiesta di costume, né limitatamente alla sociologia: la scoperta principale, la vera "rivelazione" fu che dietro ogni delitto di mafia si celavano degli "affari", questioni di denaro e di potere fondato sul denaro, per il denaro» e si fece anche capire come «la mafia si sviluppa, prospera, si arricchisce, diviene una forza politica e sociale».

Le verità raccontate toccarono nervi scoperti anche in "alto loco" e la reazione, per convergenza di interessi, non si fece attendere: subito dopo l'avvio dell'inchiesta scoppiò una bomba nella tipografia del giornale e il fatto ebbe riflessi nel dibattito parlamentare. «C'era chi diceva che la mafia non esiste; ci voleva l'attentato contro *L'Ora* per capire che la mafia c'è» gridò alla Camera il futuro presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. «Si faccia l'inchiesta parlamentare – concludere - e si vada fino in fondo»: un chiaro invito a

ricercare responsabilità anche ad alto livello. D'altra parte, nella relazione illustrativa del progetto di legge che prevedeva l'istituzione della Commissione parlamentare – presentato nello stesso anno 1958 - si leggeva che la mafia era già da ritenere «un *problema di importanza nazionale* soprattutto per le sempre più estese e forti correlazioni che il fenomeno ha stabilito con i centri economici e politici della vita nazionale e per i rapporti che ne sono stati accertati nel campo internazionale. Ecco perché è ormai tempo che all'indagine sin qui condotta in forma pubblica solo dagli organi di stampa si sostituisca quella che può essere promossa nella forma più autorevole ed impegnativa dell'iniziativa parlamentare».

Mafia e pubblici poteri - L'inchiesta sulla mafia del quotidiano *L'Ora* proseguì fino a dicembre, condotta in massima parte da Felice Chilanti, Mario Farinella, Marcello Cimino, Nino Sorgi, Michele Pantaleone, Enzo Lucchi ed Enzo Perrone. Alle successive partecipò anche Mauro De Mauro come inviato speciale, mentre al *Giornale di Sicilia*, tra i più impegnati, c'era Mario Francese che portò avanti la sua battaglia con entusiasmo e coraggio attraverso la cronaca giudiziaria: a distanza di tempo sarebbero rimasti entrambi stritolati dai tentacoli della "piovra". Ma quell'impegno massiccio – che proseguì con una notevole produzione, da parte degli stessi giornalisti, di saggi sul fenomeno – era servito a far finalmente piena luce sulla vera essenza della... "malapianta" smentendo quanto ancora rimaneva della teoria dei "mafiosi nati mafiosi" illustrata dal veronese Cesare Lombroso (1835–1909) nel libro *L'uomo delinquente* del 1876: le sue argomentazioni avevano cominciato a declinare prima del volgere del secolo e le basi "antropometriche" che gli erano servite a sostenerle sono state demolite del tutto recentemente, ma all'epoca erano ritenute quasi "scienza ufficiale" perché facevano comodo ai governi per giustificare l'assenteismo dello Stato nel Meridione in Italia, il colonialismo in Africa e lo schiavismo in America.

Le prime fasi dell'inchiesta della Commissione antimafia si svolsero nella quarta (1963-1968 – Presidente Donato Pafundi), nella quinta (1968-1972 – Presidente Donato Cattani) e nella sesta

legislatura (1972-1976), anche alla luce di analisi storiche e sociologiche curate da esperti dei due settori (Francesco Brancato dell'Università di Palermo e Franco Ferrarotti decano della sociologia italiana) e nel 1976 l'ultimo presidente, senatore Luigi Carraro, già docente di Diritto e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, rilevò nella sua relazione conclusiva che la «connotazione specifica» della mafia sin dalle lontane origini è sempre stata «costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri»: caratteristica, questa, comune – come hanno dimostrato i fatti - alle analoghe tradizionali organizzazioni che, non essendo state fronteggiate adeguatamente, negli ultimi decenni hanno avuto una notevole espansione nel Centronord dove hanno trovato terreno fertile per operare con le stesse tendenze ben collaudate nelle regioni d'origine.

Casistica nel Centronord - Non si possono spiegare altrimenti – tanto per fare qualche esempio particolarmente significativo - la condanna in primo grado a sedici anni di reclusione per voto di scambio politico-mafioso a carico di un assessore regionale della Lombardia; il coinvolgimento di ben due magistrati – uno dei quali in seguito si suicidò - nell'inchiesta della DDA di Milano che qualche anno fa comportò l'arresto di più di 300 soggetti, fra i quali liberi professionisti e dipendenti pubblici; l'arresto, la condanna definitiva per il reato di corruzione in atti giudiziari - per aver favorito un boss della ndrangheta con interessi anche nel Nordest - e conseguente espulsione dall'ordine giudiziario della presidente del Tribunale civile di Vibo Valentia (Patrizia Pasquin, di origine del Nordest); le indagini e gli arresti di appartenenti alle forze dell'ordine per forme di collusione con mafiosi; i fondati sospetti su magistrati di Torino di aver avuto disdicevoli rapporti con appartenenti alla ndrangheta, emersi nel corso delle indagini sull'uccisione, nel 1983, del procuratore Bruno Caccia; i contatti o rapporti "intermittenti" di mafiosi con politici nel Veronese; lo scioglimento degli organi rappresentativi di parecchi Comuni della penisola a partire dal 1995 (Bardonecchia) e il rischio che un provvedimento del genere potesse essere emanato per quello di Eraclea considerato che il sindaco e il suo vice – ma anche ex sindaco – sono imputati rispettivamente per

voto di scambio e per concorso esterno in associazione mafiosa in processi in cui compaiono più di settanta persone delle quali circa la metà devono rispondere di associazione di stampo mafioso. Fra gli altri, con l'accusa di aver commesso reati di altro tipo, figurano imprenditori, bancari, un poliziotto e liberi professionisti e per favoreggiamento con l'aggravante mafiosa persino la presidente della Camera Penale di Venezia.

Il prefetto Zappalorto: nel litorale veneziano altre realtà vanno indagate

Ma, stando alle cronache, il rischio ha sfiorato Comuni vicini perché il litorale veneziano – ha dichiarato il prefetto di Venezia Vittorio Zappalorto - «è una zona dove ci sono interessi fortissimi. Non c'è solo Eraclea, c'è Caorle, c'è Jesolo, ci sono altre realtà che vanno indagate perché queste cose non avvengano più. Bisogna creare gli anticorpi»⁴.

E se gli anticorpi bisogna crearli vuol dire che per troppo tempo sono mancati o non hanno funzionato, inevitabilmente per lo stesso motivo che stava prima e sta tuttora alla base della tendenza a rivolgere l'accusa di voler avanzare ipotesi fantasiose, esagerate o addirittura allarmistiche per pura speculazione politica chi, interpretando correttamente inequivocabili segnali anche di vecchia data, ha osato mettere realisticamente il dito in piaghe che nell'ambiente tutti conoscevano.

Negazionismo ad oltranza - «Noi della Commissione parlamentare antimafia venivamo derisi in Veneto, invece purtroppo avevamo ragione» dichiarò Alessandro Naccarato, membro della stessa nella passata legislatura, all'indomani dell'operazione di polizia che ebbe come epicentro Eraclea. «Finalmente – aggiunse – ci sono stati arresti importanti che confermano segnalazioni ed

⁴*Il destino di Eraclea – Attesa entro febbraio la decisione sullo scioglimento del Comune*, La Nuova Venezia, 9 gennaio 2020.

analisi che avevamo fatto in pochi in passato. In particolare, ricordo che la Commissione antimafia, ora tirata impropriamente per la giacchetta, era venuta in Veneto nel 2015. La presidente Rosy Bindi ed io venimmo trattati come quelli che gridavano “al lupo, al lupo”. A Venezia e soprattutto a Verona fummo criticati, con una sottovalutazione del fenomeno che ha favorito le infiltrazioni criminali. Basti pensare al fatto di chiamare “mala” e non “mafia” quella del Brenta» o al ruolo dei colletti bianchi: «avvocati, commercialisti, dirigenti di banca: in Veneto, come altrove, la mafia si presenta con il volto di professionisti e imprenditori locali»⁵.

A Eraclea, l'assenza di anticorpi denunciata dal prefetto, ha comportato in certi amministratori pubblici mancanza di senso delle istituzioni e in larghe fasce della popolazione una notevole carenza di senso civico. Ma tutto sommato c'è poco da meravigliarsi, considerato che gli amministratori pubblici sono l'espressione di chi, direttamente o indirettamente, ne decide l'ingresso nelle istituzioni. Per cui poi, a cose fatte, si forma quel circolo vizioso che conferma la validità di un vecchio proverbio: ogni popolo o popolazione, ha il governo o amministrazione locale che si merita.

Indicativo in tal senso l'esito di due iniziative organizzate una dozzina di giorni dopo l'operazione "At least": la raccolta di firme per esprimere solidarietà al sindaco incarcerato e la manifestazione popolare anticamorra. «Sono oltre 300 gli abitanti del comune del Veneziano che hanno sottoscritto la petizione per confermare la propria stima nei confronti del primo cittadino» scrisse Giuseppe Pietrobelli su *Il Fatto quotidiano*. «Tra chi ha aderito c'è anche un parroco. Ma non mancano imprenditori, ex politici e professionisti, nonché cittadini residenti nella zona di San Donà di Piave». E la cosiddetta società civile? «Sul fronte della legalità i sindacati hanno organizzato un corteo che ha però avuto pochi

⁵ *Allarmi trascurati: noi dell'antimafia venivamo derisi*, Il Gazzettino, 22 febbraio 2019

consensi tra i residenti di Eraclea, visto che la maggioranza dei partecipanti proveniva da altre località». Un flop, dunque⁶.

In compenso, quasi contemporaneamente, i sindaci del litorale veneziano avevano deciso di promuovere un manifesto contro tutte le mafie assumendo formalmente l'impegno di contrastare i metodi mafiosi e di proteggere il territorio e l'economia. Nei mesi successivi però, nel dibattito pubblico, consistenti sospetti non ancora svaniti erano piovuti ancora una volta su Caorle e Jesolo e nei primi di maggio, sempre ad Eraclea, l'assenteismo della gente del posto si è ripetuto in occasione di un'altra iniziativa di sensibilizzazione: il convegno con autori di libri sulla mafia: Monica Zornetta, Francesco Trotta, Alessandro Naccarato e Michela Pavesi, zia di Cristina, morta nel 1990 a 22 anni a Vigonza sul treno assaltato dalla banda Maniero. Il titolo *"Uniti contro le mafie, Eraclea c'è"* non ha però impedito di affrontare anche la questione delle presenze e delle complicità locali di boss e gregari mafiosi nell'intera regione.

Fatti concreti preoccupanti - «La mafia non è solo qui, ma anche a Verona, Padova, Treviso» aveva dichiarato Naccarato. «Si parla di mala del Brenta, cancellando persino la parola mafia. Non si sono fatti i conti con un'organizzazione autoctona. Collegamenti c'erano anche nel Veneto orientale, a Treviso e Venezia per riciclaggio. Silvano Maritan a San Donà ha avuto un ruolo e legami con altre organizzazioni e la mafia del Brenta». Da decenni «esiste una presenza della mafia, con latitanti di camorra, reti logistiche con la mafia del Brenta. Il riciclaggio è uno dei campanelli d'allarme nel Veneto orientale, con evasioni importanti, da riciclare con le stesse filiere della criminalità. In Veneto, già banche e commercialisti operavano con le filiere. Il Veneto è stato scelto perché qui c'erano molti disonesti; evasione e predisposizione a reati fiscali e forte impresa turistica. Costa veneziana, Garda, terme, sono territori legati al riciclaggio per l'evasione o dei capitali dai crimini. Nel ciclo

⁶ Giuseppe Pietrobelli, *"Eraclea, il corteo antimafia è un flop e i cittadini raccolgono firme a sostegno del sindaco arrestato per voto di scambio"*, Il Fatto Quotidiano, 2 marzo 2019

dei rifiuti, c'erano quelli industriali, con una raccolta spesso illegale. E poi il fenomeno dei capannoni incendiati per cancellare tutto. Il fenomeno esiste da anni e non si sono voluti vedere i segnali, con scarsa volontà di affrontarli».

Qualche giorno prima, sempre Naccarato, commentando la relazione della DIA dalla quale risultava che il Veneto nella graduatoria delle regioni si collocava al primo posto per le segnalazioni di autoriciclaggio, reato spia della presenza mafiosa nel territorio, aveva osservato che quel documento era ormai «quasi "preistoria" rispetto a quello che abbiamo visto negli ultimi mesi. Ma le operazioni delle forze dell'ordine, le evidenze giudiziarie e anche la grande mobilitazione del 21 marzo con Libera a Padova, non bastano. Il fenomeno mafioso è ancora presente e attivo. Serve la massima attenzione sul settore economico, quindi su imprese e banche. Il contrasto dovrebbe aumentare proprio adesso e non certo scemare»⁷.

Affluenza al convegno di Eraclea? Resoconto del giornalista de *Il Gazzettino*: «La cittadinanza, ancora una volta, non ha partecipato in massa. I cittadini di Eraclea continuano a voler voltare pagina e si tengono lontani dagli eventi pubblici»⁸.

«Mi no vò combàtar» - Reazioni spontanee con diffuse proteste di gruppo, lanci di petizioni e con l'organizzazione di manifestazioni di massa capeggiate da sindaci e politici di tutti i partiti, ci furono nel periodo in cui in molti Comuni del Veneto i soggiornanti obbligati, pur essendo sottoposti a misure di sorveglianza da parte delle forze dell'ordine, commettevano –

⁷ Claudio Malfitano, *Autoriciclaggio, Veneto primo. «Le mafie ancora molto attive»*, Il Mattino di Padova, 1 maggio 2019; Giovanni Cagnassi, *Mafia, un "affare" veneto: "I cittadini si ribellino"*, La Nuova Venezia 5 maggio 2019

⁸ Claudio Malfitano, *Autoriciclaggio, Veneto primo. «Le mafie ancora molto attive»*, Il Mattino di Padova, 1 maggio 2019; Giovanni Cagnassi, *Mafia, un "affare" veneto: "I cittadini si ribellino"*, La Nuova Venezia 5 maggio 2019; Giuseppe Babbo, *Eraclea: tra i firmatari c'è anche uno dei parroci del litorale*, Il Gazzettino, 2 marzo 2019

spesso assieme alla malavita locale - reati eclatanti che creavano allarme sociale.

Per quanto riguarda invece il riciclaggio e l'investimento nell'economia legale di capitali di provenienza illecita o i tentativi più o meno riusciti di pilotaggio di appalti pubblici, che non pongono problemi di sicurezza ma vengono messi in atto da mafiosi in libera circolazione spesso con la complicità di "colletti bianchi" locali che sguazzano nella cosiddetta "area grigia" della società del quieto vivere, per troppo tempo, nessuna spontanea mobilitazione di massa per reclamare una più efficace e duratura strategia di prevenzione e di contrasto. Motivo? Negli ambienti in cui esiste solo ciò che appare, ciò che non appare - e non dà comunque fastidio nell'immediato - non esiste o si pensa che sia comunque meglio far finta che non esista e sostenere che esista soltanto altrove perché, emergendo quanto c'è di sommerso "in loco", si correrebbe il rischio di trovarsi in imbarazzo nei rapporti con persone che si conoscono sulle quali circola già qualche diceria o sospetto: amici, amici di amici, colleghi d'ufficio, vicini di casa, frequentatori della stessa parrocchia, della stessa palestra, dello stesso bar, dello stesso circolo ricreativo, soprattutto se si tratta di professionisti e politici influenti che, all'occorrenza, potrebbero essere disponibili a dare una mano per risolvere qualche problema.

«Troncare, sopire...» - Sicché, ai comportamenti suggeriti dal senso civico si preferisce la convenienza spicciola, l'opportunismo più gretto e deleterio, l'adesione alla filosofia del «mi no vò combàtar» (o «Mi no vò a combàter»)⁹ che altro non è che l'equivalente del vecchio proverbio siciliano dell'omertà: «nènti sàcciu, nenti dicu e nènti vògghju sapìri picchì ccù è orbu, surdu e tàci campa cent'anni 'mpàci» (niente so, niente dico e niente voglio sapere perché chi è orbo, sordo e tace campa cent'anni in pace): di

⁹ «Mi no vo a combater» spiegò una ventina di anni fa Giuseppe Covre, opitergino, «vuol dire esattamente: non ho tempo e non ho voglia di badare ad altro». Giuseppe Covre, *Non andiamo a "combater"*, La Tribuna di Treviso, 9 aprile 2002.

certe cose si ritiene che sia più opportuno non parlarne o discuterne solo riservatamente e piuttosto sottovoce; meglio ancora non parlarne affatto, rinchiudersi nel privato, pensare solo a sé stessi, badare ai fatti propri, coltivare l'orticello di casa, dedicarsi a hobby solitari o scrivere poesie che... illuminano d'immenso solo l'autore e che nessuno vorrà poi pubblicare: atteggiamenti, insomma, che sembrano seguire rigorosamente il consiglio del "conte zio" al "padre provinciale" di manzoniana memoria a «troncare» e «sopire»: meglio «un tacere significativo, un restare a mezzo» perché «son cose che a rimestarle troppo... si fa peggio [...] principiano talvolta da una bagattella, e vanno avanti, vanno avanti... A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent'altri imbrogli. Sopire, troncane, padre molto reverendo: troncane, sopire».

Analogo per altri versi l'atteggiamento di certi amministratori di enti locali e di vari rappresentanti del mondo imprenditoriale quando, per questione di orgoglio, se non per altro, si convincono che ammettere l'esistenza della mafia nel loro ambiente o settore possa compromettere, rispettivamente, l'immagine del territorio e della categoria.

Ed è stato anche per queste forme di rimozione, di negazionismo o di sottovalutazione che certi affari con l'utilizzo di soldi sporchi – tali anche perché segnati dal sangue di quanti, consapevoli dei pericoli che correvano, hanno perso la vita nella lotta alla mafia – sono andati avanti a gonfie vele in tutto il Centronord dove negli ultimi tempi, in vari procedimenti penali, assieme a boss e gregari, prestanome e "ambasciatori" dei medesimi sono stati – a seconda dei casi - indagati, arrestati, processati, condannati per associazione mafiosa o concorso nella stessa imprenditori, avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, notai, amministratori di enti locali, dipendenti pubblici di vari settori, persone in divisa e qualcuna anche in toga, e persino un ex ministro dell'Interno (Claudio Scajola, ligure) ed ex presidenti del Consiglio dei Ministri (Giulio Andreotti, laziale, e Silvio Berlusconi, lombardo, con "proconsoli" per i rapporti con esponenti di Cosa Nostra, rispettivamente, Salvo Lima e Marcello Dell'Utri) tutti nati e cresciuti in regioni ritenute erroneamente immuni.

Falcone: «La mafia non è un cancro...»

«La mafia – sosteneva Giovanni Falcone - non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di implicazioni dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione». E il discorso vale anche per le altre organizzazioni ovunque abbiano operato: nel Sud come nel Centronord, dove l'eccessivo attaccamento ai tradizionali pregiudizi e luoghi comuni (i mafiosi? terroni brutti e cattivi che vengono a nascondersi o arrivano con coppola e lupara per vendere droga, chiedere il "pizzo", seminare violenza e fanno scuola...) ha impedito a lungo una presa coscienza collettiva delle metamorfosi comportamentali imposte dallo svolgimento di attività sempre più sofisticate, rese pervasive da svariate forme di compiacenze, collaborazioni, complicità e partecipazioni locali in "affari" che hanno predisposto intere regioni allo sviluppo del fenomeno, in certi casi in tutti i suoi aspetti.

E' stato per questo ritardo culturale che in Veneto, nel dibattito pubblico, per troppo tempo si è preferito parlare di soggiornanti obbligati, trasfertisti, pendolari e latitanti e comunque solo di infiltrazioni - termine fuorviante perché lascia pensare che lo sporco, il marcio, il male vengano sempre ed esclusivamente dal di fuori del territorio della regione - anche dopo che ripetute vicende verificatesi soprattutto in certe aree territoriali, come il litorale veneziano e il Veronese, consentivano di sostenere l'esistenza di presenze mafiose stabili che avevano già dato luogo a insediamenti e radicamenti favoriti da condizioni ambientali caratterizzate da generale indifferenza, disponibilità di professionisti e bancari a chiudere un occhio e anche due, consenso in quella parte della popolazione che, preferendo percorrere scorciatoie, trovava conveniente chiedere

favori a boss - a Luciano Donadio e a Domenico Multari ad Eraclea e Zimella ad esempio - e “collaborazionismo” di imprenditori spregiudicati¹⁰.

E chi, alla luce di quanto andava emergendo, parlava con insistenza da anni di omertà, consenso, “collaborazionismo”, insediamenti e radicamenti veniva ritenuto visionario o, peggio ancora, provocatore da quanti negli eventi pubblici preferivano fornire visioni parziali e minimizzanti per limitata conoscenza o per

¹⁰ Le virgolette sono dovute al fatto che l'uso del termine *collaborazionismo* può apparire improprio dato che – come si legge nei vocabolari e negli studi linguistici – «diventò di uso comune durante la Seconda guerra mondiale in relazione a quelle forze politiche e a quei regimi europei che offrirono una fattiva collaborazione all'invasore nazista» come nei casi del Governo Quisling in Norvegia e del Governo Vichy in Francia, anche se venne adoperato in precedenza per indicare il comportamento dei parlamentari che durante l'età giolittiana si dichiaravano disponibili a una partecipazione dei socialisti al governo (keynes.scuole.bo.it) e nel corso del tempo ha assunto, anche se raramente, il significato di «collaborazione di partiti politici diversi per il conseguimento di un fine comune» (Vocabolario De Mauro). In questa relazione è usato per indicare *collaborazione con il nemico* tenuto conto che nella parte introduttiva della “Relazione Smuraglia” del 1994 sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro della Commissione Parlamentare Antimafia incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali la parola *nemico* è stata utilizzata per indicare persone, organizzazioni o gruppi mafiosi: per lo svolgimento per un'efficace azione di contrasto «bisogna anche ottenere comportamenti e operatività più consapevoli, nel senso che occorre avere chiara nozione del tipo di *nemico* che si ha di fronte: un *nemico* che si presenta in molti modi, con articolazioni variegata e complesse, con strutture autonome e indipendenti, ma spesso collegate alle terre di origine, con una grande capacità di mimetizzarsi sul terreno e di adattarsi all'ambiente». Nella conclusione della parte introduttiva: «La Commissione si augura, [...] una visione più approfondita dei problemi e conseguentemente anche per la crescita di una nuova “cultura”» che possa favorire «una strategia globale di attacco, ad un *nemico* diffuso, insidioso e pericoloso» costituito da «un complesso di organizzazioni criminali di stampo mafioso, come quello ormai esistente su tutto il territorio del nostro Paese»; attacco che «non può che essere affrontato su tutti i fronti, compreso quello economico (che anzi per molti versi, sta diventando prioritario), con tutti gli strumenti e con tutti i mezzi disponibili; soprattutto va affrontato con una cultura diversa e nuova che faccia da collante a tutte le sinergie che occorre mettere in opera per ottenere decisivi risultati».

non urtare la suscettibilità dei responsabili degli enti finanziatori, notoriamente animati un malinteso senso di orgoglio regionalistico o di categoria. Di conseguenza, chi in quelle occasioni ascoltava discorsi basati soltanto sulle infiltrazioni e non su tutto il resto rimaneva convinto che il pericolo di ulteriori "contagi" potesse essere scongiurato costruendo solide, alte e spesse barriere protettive lungo la riva sinistra del Po.

Ma le cose stavano diversamente, come sosteneva lucidamente già dieci anni fa il professor Rocco Sciarrone, professore associato di Sociologia generale dell'Università degli Studi di Torino: «La metafora del contagio» che ritiene i boss ed i loro accoliti i soli responsabili dell'«infezione mafiosa» e «sana la società ricevente, quindi vittima e non responsabile del contagio [...] non coglie il punto cruciale della questione, finendo per fornire comodi alibi. Se anche si volesse parlare di contagio, sarebbe necessario focalizzare l'attenzione sul "terreno" in cui l'infezione si sviluppa e quindi sulle condizioni del contesto che lo favoriscono». Bisogna invece porre piuttosto l'accento sulla «rilevanza delle "relazioni esterne", ovvero dei rapporti di collusione con esponenti del mondo dell'imprenditoria, della politica e delle istituzioni: il fattore più importante per spiegare il "successo" di queste organizzazioni criminali»¹¹.

Eraclea e Verona: fulmini a ciel sereno?

Stando così le cose, la vicenda di Eraclea e in qualche modo e misura anche quella più recente di Verona possono essere apparse dei fulmini a ciel sereno solo a quanti hanno sempre ignorato che la

¹¹ *Opportunità e affari nel Nord criminale*, Intervista a Rocco Sciarrone, Carta, 29 luglio 2010 - Rocco Sciarrone, *Processi di radicamento e di espansione territoriale delle mafie*. Relazione al convegno del 25 ottobre 2004 a Padova su "Vecchie e nuove mafie nel nord Italia". In: Libera e Magistratura Democratica in collaborazione con Narcomafie e Questione Giustizia, *Mafie d'Italia nel nuovo millennio: analisi e proposte*.

«connotazione specifica» della mafia – come si leggeva più di quarant’anni fa nella citata *Relazione Carraro* (1976) - è sempre stata «costituita dall’incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri»: caratteristica manifestatasi sin dalle origini nel Sud ed ormai da anni anche nelle regioni che con il Veneto confinano o sono vicine.

Il guaio è, infatti, che in Veneto il fenomeno mafioso nel suo complesso è stato osservato per troppo tempo – e non soltanto dalla gente comune – come attraverso un vecchio cannocchiale con le lenti un po' consumate rivolto al Meridione ma messo all'incontrario e munito ai lati di paraocchi larghi e spessi: così posizionato, il **cannocchiale** ha fatto vedere immagini piccole e più lontane, nitide le più appariscenti alcune (colossali traffici di droga e di rifiuti tossici, speculazioni edilizie sistematiche e continuative, omicidi e stragi, grandi retate, maxiprocessi e pesanti condanne) e viceversa sfocate ed evanescenti quelle riguardanti attività poco visibili ma facilmente riproducibili altrove: riciclaggio e investimento nell’economia legale di capitali acquisiti con attività illegali, accaparramento della proprietà di aziende private e pilotaggio di appalti pubblici; il **paraocchi**, avendo invece impedito di guardare a tutto campo ciò che avveniva nell’ambiente circostante - ma anche nelle vicine regioni e nelle pubbliche istituzioni centrali - ha provocato gravi disattenzioni e sottovalutazioni che hanno portato a dare scarso rilievo alle contiguità, alle collusioni e alle complicità che andavano emergendo nel territorio, sia pure a “pelle di leopardo”, con chiazze scure piuttosto variegate ma tutte suscettibili – come hanno dimostrato le retate del 2019 - di espansione a macchia d’olio.

I fatti che nell’ambito della regione hanno invece creato allarme sociale non sempre addebitabili ad appartenenti ad organizzazioni mafiose sono stati invece guardati con la **lente di ingrandimento** e per i responsabili sono state reclamate dure sanzioni, a volte oltre il limite del normale garantismo; mentre davanti alle vicende nelle quali sono stati coinvolti personaggi altolocati del mondo economico e/o politico locale, tanti hanno turato il naso, fatto finta di ignorare e relegato le cronache nel dimenticatoio. Tanto - è stato il solito ritornello, in verità non sempre veritiero - si sa come vanno a finire

certe cose perché, da che mondo è mondo, "schèi e amicissima òrba la giustissia".

Qualità del dibattito pubblico

Da ciò la necessità di capire e far capire che il fenomeno mafioso non pone semplici problemi di ordine pubblico ma più serie questioni di ben altra natura e che appunto per questo – come ha rilevato il professor Sciarrone nel capitolo riguardante la geografia degli insediamenti mafiosi del libro "Mafie del Nord" (2014) curato assieme a Joselle Dagnes del Dipartimento di Cultura, Politica e Società dello stesso ateneo – per la sua trattazione «la qualità del dibattito pubblico è cruciale non solo per una corretta comprensione del fenomeno ma anche per predisporre adeguate strategie di contrasto e di prevenzione sul piano legislativo e giudiziario, ancor più su quello economico, politico e culturale». Per questo desta preoccupazione il fatto che in conferenze e dibattiti «negli ultimi anni si è affermata una situazione per molti versi paradossale: è ritenuto particolarmente importante parlare di mafia, senza curarsi granché di come se ne parla».

La sensazione di inadeguatezza nella trattazione dell'annosa questione è tutt'altro che nuova. Di mafia «non è importante parlarne, ma importantissimo» sosteneva Giovanni Falcone più di trent'anni fa. «Però - precisava - bisogna farlo correttamente. Parlarne serve a far sì che vi sia maggior sensibilità sociale verso questo grave problema. Purtroppo, spesso manca la correttezza dell'informazione: non parlo di malafede ma di superficialità sì»¹².

Di conseguenza, dato che sulla mafia «sono diffusi persistenti e radicati stereotipi e luoghi comuni», è necessario – ha sostenuto il professor Sciarrone – «uno sforzo di decostruzione per mettere in discussione il "dato per scontato". Oggi più che mai è opportuno

¹² Giovanni Falcone. Intervista a Enzo Biagi, *Cosa Nostra? È come entrare in seminario*, maggio 1987. In: *Il Fatto Quotidiano*, 23 maggio 2014

adoferarsi per "ripensare" l'antimafia, operazione che richiede immaginazione sociale ma anche e soprattutto una conoscenza approfondita della mafia»: una conoscenza del fenomeno «sul piano teorico ed empirico» è da ritenere «basilare per affrontare la questione cruciale del riconoscimento delle mafie, ovvero di come riconoscere la mafia e di come si ri-conoscono i mafiosi»¹³.

“Accoglienza” e “ospitalità”

Stando così le cose e data la molteplicità di concezioni, punti di vista, interpretazioni e convinzioni varie si può ritenere secondario il problema della scelta delle parole più adatte per indicare la configurazione che assumono le presenze mafiose nel Centronord, a «seconda della logica di azione prevalente, del tipo di legame con il territorio di origine e delle opportunità offerte dal contesto» : esportazione, trapianto, delocalizzazione, riproduzione, clonazione o ibridazione della mafia originaria. «Contano molto più – precisa il professor Sciarrone - l'“accoglienza” e l'“ospitalità” ricevute nel contesto di arrivo. Dal canto loro, le mafie si adattano al nuovo ambiente, adeguando regole, strutture organizzative e campi di attività. Nel dibattito pubblico la diffusione territoriale delle mafie è frequentemente indicata tra le cause della crescita dell'illegalità nelle regioni del Centro-Nord. In realtà, l'espansione mafiosa è di norma connessa a una situazione preesistente di "sregolazione". Questo tipo di criminalità è infatti complementare all'esistenza di fenomeni di corruzione e a pratiche diffuse di illegalità, ovvero alle esigenze dei tanti e variegati soggetti che sono portatori di interessi particolari e si muovono con disinvoltura nell'area grigia delle complicità trasversali. Le mafie sono accolte in questo spazio in cui si costruiscono e si rafforzano rapporti collusivi in campo economico e politico, mettendo a sistema l'appropriazione particolaristica di risorse collettive. È questa una situazione che forse si è aggravata nell'ultimo periodo».

¹³ *Mafie del Nord*, a cura di Rocco Sciarrone, Fondazione RES, Donzelli, 2014

L'ultima affermazione, dubitativa, risale al 2014, anno della pubblicazione del libro "Mafie del Nord", ma per quanto riguarda il Veneto, le indagini sfociate nel 2019 e nel 2020 in arresti e retate hanno dimostrato che certe vicende erano andate sviluppandosi da qualche decennio.

Grasso, Acquaviva, Lago: terreno fertile - D'altra parte, che le cose fossero andate in un certo modo, Pietro Grasso, già procuratore nazionale antimafia, l'aveva sottolineato in un'intervista un anno prima: «La criminalità mafiosa si è spostata dal Sud al Nord e ha trovato, anche lì, un sistema favorevole: un sistema dove ci sono mazzette, prassi illecite amministrative, ci sono situazioni di scambio di favori anche dal punto di vista elettorale: lì la mafia trova una facile allocazione e si può infiltrare ancora meglio»¹⁴.

Una consapevolezza degli anni Duemila? «Perché la mafia — scriveva già nel '72 Sabino Acquaviva, docente di Sociologia nell'Università di Padova — si è sviluppata così rigogliosamente anche qui al Nord? Gli incontri, le permanenze, gli invii (in soggiorno obbligato, *nda*) sono direi solo occasioni. La mafia, va ricordato, ha bisogno per vivere di un sottofondo sociale e culturale ben preciso, caratterizzati soprattutto dal parassitismo. Fino a qualche anno fa questa era una caratteristica propria del Sud, dovuta alla sua storia. Adesso, pian piano, tutto il paese si è andato borbonizzando: ha cominciato Roma con il suo clientelismo che si è diffuso a vista d'occhio. Per questo la mafia si estende ed attecchisce anche al Nord. Ma più che per merito suo o per occasionali errori di qualcuno, per merito della società che la esprime».

«Il vero mafioso è geniale. Conosce bene i suoi polli sfruttando al meglio l'ingenuità, l'affarismo, la corruzione» scrisse vari decenni fa Giorgio Lago, direttore de *Il Gazzettino*, per far capire come stavano andando le cose nel Nordest. «Una questione di metodo, non di

¹⁴ Piero Grasso: *Ma qui è sempre tangentopoli*. Intervista a L'Espresso, 12 settembre 2013

latitudine, e il metodo funziona a Palermo quanto a Padova o Vicenza o Udine». Anche perché, «se il mafioso è una figura locale il “sentire mafioso” è un delitto nazionale che richiede la mobilitazione della democrazia e dei suoi mezzi» perché se «contro la cosca può bastare una retata, contro il “sentire mafioso”, dentro il quale si nutre la cosca, sono necessari mutamenti civili»¹⁵.

Mafia e cultura mafiosa

E il sentire mafioso può essere chiamato anche “spirito di mafia”, “mafiosità”, “costume mafioso”, “mafia come abito mentale”, “mafia psicologica”, “mafia bianca” e meglio ancora “cultura mafiosa” secondo una definizione di fonte molto autorevole: il cardinale Salvatore Pappalardo.

Per “cultura mafiosa” – spiegò – non si deve intendere soltanto, in senso restrittivo, il modo di concepire la vita e i rapporti sociali tipico degli “uomini d’onore”. Nel significato più ampio e generale la cultura mafiosa «è clientelismo e favoritismo insieme, è sentirsi sicuri perché protetti da un amico o da un gruppo di persone che contano; è pretesa di fare a meno della legge e di poterla impunemente violare. Sono tipiche manifestazioni di tale atteggiamento : il voler fare sempre il proprio comodo con la violazione sistematica delle norme e regolamenti che presiedono, anche in piccole cose, all’ordinato svolgersi della vita civile; l’assenteismo dal lavoro; la pretesa di non spettanti indennità e vantaggi di carriera; l’evasione fiscale organizzata e protetta e tanti altri piccoli e grandi maneggi e compromessi di vario genere che finiscono sempre per risolversi a scapito dei più deboli e indifesi. Simili atteggiamenti non si riscontrano solo in individui o gruppi caratterialmente delinquenti ma anche in tanti che con il loro abituale comportamento arrogante

¹⁵ Giorgio Lago, direttore de *Il Gazzettino*, editoriali del 4 ottobre 1984 e dell’8 settembre 91.

e pretenzioso si dimostrano culturalmente mafiosi anche se ostentano una rispettabilità sociale»¹⁶.

L'ultima frase non lascia dubbi sul concetto di fondo. Si tratta, in sintesi, della tendenza a fare tutto ciò che si vuole con la pretesa di non rendere conto a nessuno - facendo leva sul proverbio "schei e amicissima òrba la giustissima" - che purtroppo si è diffusa ed accentuata negli ultimi anni anche in ambito istituzionale, come dimostra l'operato e gli intrecci di varie "cricche" formate da faccendieri, imprenditori, alti prelati, magistrati operanti in vari ambiti, parlamentari ed uomini di Governo che hanno abusato nella gestione del denaro pubblico in barba ai cittadini contribuenti.

Una esagerazione? Perplessità e scetticismo si infrangono davanti alla qualificazione fornita dagli autori dei più moderni vocabolari al tipo di organizzazione, al modus operandi ed allo scopo perseguito dai protagonisti di tanti scandali. In senso estensivo – si legge nel *Dizionario della lingua italiana per il terzo millennio* di Tullio De Mauro (Paravia) - per mafia si intende ormai un «gruppo di persone strettamente solidali tra loro allo scopo di conseguire, lecitamente o illecitamente, determinati vantaggi e difendere con ogni mezzo gli interessi della propria categoria». Nel *Vocabolario Gabrielli* (Hoepli) esistono delle spiegazioni ancor più precise: il termine si può usare per indicare una «categoria di persone» che si impone «per conseguire interessi privati, anche a danno di quelli pubblici», per cui è mafioso «chi tende ad ottenere vantaggi personali in modo prepotente e illegale specialmente attraverso la corruzione e l'intimidazione». E nel fenomeno della corruzione, si sa, rientra anche la concussione, che è il "pizzo" imposto dal pubblico ufficiale, mentre l'intimidazione è il principale "reato mezzo" dell'associazione di tipo mafioso.

¹⁶ Salvatore Pappalardo, *La persona umana e il diritto alla vita, Riflessioni per l'Avvento 1979*, 30 novembre 1979

Borsellino e Papalia: «Corruzione anticamera della mafia»

Ricordo che alla domanda «Di cosa dobbiamo temere oggi noi qui in Veneto?» posta da una ragazza in un dibattito svoltosi nel maggio del 1990 a Castelfranco Veneto, Paolo Borsellino, seduto al mio fianco, diede una risposta secca: «Della corruzione, perché la corruzione è l'anticamera della mafia». In che senso? «Il motivo – spiegò – è facile da capire: se un appartenente a organizzazioni mafiose o un suo collaboratore va in cerca di punti di riferimento per riciclare o investire nell'economia legale capitali di origine illecita o per aspirare ad appalti pilotabili fuori dalla propria regione non può che rivolgersi a politici o ad amministratori corrotti, cioè a persone che hanno rivelato una certa inclinazione».

Una convinzione, questa, che è stata puntualmente confermata da colleghi operanti al Nord. «Se domani la mafia avesse l'interesse di controllare il mercato economico e finanziario, oppure la gestione dell'amministrazione pubblica a Verona, come in qualsiasi altra città settentrionale, avrebbe la strada spianata», dichiarò nel settembre del 1992 a Gianni Favarato de *La Tribuna* di Treviso, *Il Mattino* di Padova e *La Nuova* di Venezia, il dottor Guido Papalia, della Procura scaligera. «L'importante sistema delle tangenti e il dilagare della corruzione — precisò — consentirebbe infatti alla mafia di introdursi ed acquisire potere più facilmente anche in questo territorio». In tal senso, «tutte le città del Veneto e del Nord in genere vanno bene, perché permettono la penetrazione in un mercato finanziario in continua espansione e quindi in grado di assorbire gli enormi capitali guadagnati illecitamente nelle regioni che più sono sotto il diretto controllo della mafia».

«Gli accertamenti processuali da noi eseguiti a più riprese — aggiunte — hanno dato delle indicazioni generiche, non prove specifiche al riguardo. È difficile provare che questi soldi provengono da quei fatti illeciti. Abbiamo però verificato il fatto che certe iniziative finanziarie locali interessavano determinati ambienti controllati direttamente dalla mafia o ad essa vicini. Questo ci fa ritenere che i canali finanziari del Veronese sono stati interessati e continuano a esserlo, da denaro proveniente da attività illecite commesse in altre regioni. Non siamo in grado di dire che la mafia

controlla tutte le attività economiche locali, ma possiamo dire che l'attività finanziaria, anche quella che interessa il cosiddetto "comitato d'affari" non è l'unico modo di riciclare questi capitali illeciti. Non abbiamo prove sufficienti per dire che questa collusione esiste, ma possiamo dire che esiste una predisposizione del mondo economico e politico locale ad un'eventuale infiltrazione mafiosa».

In tal senso, l'arresto a Longare (settembre 1992), nel cuore del Veneto, di Giuseppe Madonia, all'epoca ritenuto il "numero due" di Cosa Nostra, che a quanto pare aveva avuto contatti o rapporti con qualche imprenditore locale — concluse il dottor Papalia — «rappresenta la dimostrazione che determinate regioni e zone d'Italia, considerate tranquille dalla mafia, vengono usate per affari diversi da quelli che vengono svolti in altre regioni. La mafia non ha interesse a esercitare qui un potere con gli stessi metodi violenti esercitati in Calabria o Sicilia»¹⁷.

Intuizioni del dottor Papalia confermate

Con l'andar del tempo, situazioni e fatti hanno dato ampiamente ragione al magistrato. Tant'è che sei anni dopo Costantino Sarno, "numero due" della camorra dell'epoca, venne catturato a Caorle, a casa di parenti che, insediatisi indisturbati – e senza disturbare - da tempo nel litorale veneziano, si rivelarono loro prestanome nella conduzione, anche nei dintorni, di una decina di negozi di abbigliamento e pelletteria, sequestrati, che costituivano anche la base per la realizzazione di traffici di vario genere in Paesi dell'Est. E, guarda caso, proprio nella zona si sono sviluppate – "in sordina" per modo di dire – vicende che ormai sono sotto gli occhi di tutti, mentre, altrove, da Portogruaro ai confini con la Lombardia sono stati scovati

¹⁷ Gianni Favaro, *La Piovra punta sul Veneto: Il dilagare delle tangenti favorisce la mafia e i suoi capitali*, La Tribuna di Treviso, Il Mattino di Padova e La Nuova di Venezia, 9 settembre 1992

altri latitanti direttamente o indirettamente collegati a camorristi altolocati.

La conferma più clamorosa della validità delle intuizioni del dottor Papalia a Verona si è però avuta dopo quasi trent'anni: nei primi di giugno 2020 con l'operazione *Isola Scaligera* che ha coinvolto una folta schiera di personaggi calabresi e locali arrestati, non pochi dei quali anche per associazione mafiosa: più che un semplice "comitato d'affari" dai contorni ben delineati, avevano creato un vero e proprio "sistema" piuttosto articolato che sembra aver raggiunto esponenti istituzionali persino in Albania: soggetti, insomma, legati tra loro da vincoli di interdipendenza e di reciprocità di favori in un contesto ambientale nel quale non sono mancati, sia pure a distanza di tempo, un caso di concussione accertata ed una ipotesi di peculato da verificare.

Nella vicenda il protagonista "ufficiale" sembrerebbe un personaggio di radice calabrese e ndranghetista, Antonio Giardino originario di Isola di Capo Rizzuto (Crotone). Ma, stando alle capacità operative effettive, a quanto pare, le cose stanno diversamente: «Il vero capo – ha fatto notare su *Il Gazzettino* Maurizio Dianese - non è Antonio Giardino detto "Tatareddu" che pure è il capo cosca, ma Nicola Toffanin, detto "l'avvocato". Che è veneto al cento per cento, ma con la "locale" della ndrangheta non solo si intende a meraviglia, ma vorrebbe addirittura diventare il capo, scalzando il calabrese Giardino. Originario di Occhiobello in provincia di Rovigo, classe 1966, Toffanin abita a Verona ed è la prova provata che aveva ragione Nunzio Perrella, il plenipotenziario della camorra in Veneto, quando diceva di essere venuto qui "a imparare". Perché il Veneto è terreno fertile per le mafie, che qui secondo gli investigatori trovano imprenditori e professionisti disponibili».

Una ulteriore conferma di quanto dichiarato dal dottor Papalia nel 1992 riguarda il "metodo" attuato dalla cosca che faceva capo ad Antonio Giordano, insediatosi nel Veronese verso la fine degli anni Ottanta. «L'apparato mafioso – ha dichiarato in conferenza stampa dopo il blitz il dottor Francesco Messina, responsabile della *Direzione Centrale Anticrimine* della Polizia di Stato - non ha alcun interesse a manifestare la sua violenza nel nord Italia ma ha interesse ad

avvicinare politici, imprenditori e per circa un ventennio nel veronese è avvenuto».

Politica, massoneria, malavitosi e mafiosi a Verona in passato

Ma non si può escludere che a monte possa esserci dell'altro se si considera che Nicola Toffanin ed uno dei calabresi arrestati, Francesco Vallone, titolare del centro studi "Enrico Fermi", sarebbero affiliati ad organizzazioni segrete o riservate: ai "Rosacroce" il primo e alla massoneria il secondo: appartengo – ha dichiarato lui stesso - «alla Loggia Mediterranea! Grande Oriente d'Italia... ma io ho il grado di "maestro" però! Ma io sono "in sonno" dal 2010... mi sono messo "in sonno" quando sono venuto su...».

Verità o vanteria? Di certo si sa che a Verona, in passato, Emilio De Rose (1939–2018), medico di origine calabrese, esponente di punta di una Loggia massonica cittadina intitolata a Franklin Delano Roosevelt, impegnato in politica con andatura altalenante dal PSDI al PSDI e dal PSDI al PSI, eletto nel 1987 per la seconda volta deputato - con 6.143 preferenze, appena 180 in più rispetto al primo dei non eletti - divenne ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Goria e finì alla ribalta della cronaca, anche nazionale, perché non aveva disdegnato l'iscrizione al PSDI e la raccolta di consensi elettorali di malavitosi sia locali che calabresi.

Dal quotidiano *La Repubblica* del novembre 1987 con dichiarazioni del professor Ugo Trivellato, segretario del Psdi di Verona fino al 1980. Quell'anno De Rose lascia il PSI e «si impadronisce del partito socialdemocratico, in maniera così fulminea e sospetta da provocare valanghe di lettere anonime, di denunce, di accuse da far rabbrivire chiunque. Ma non il granitico, imperturbabile e spregiudicato medico dermatologo, massone dichiarato in una città dove la massoneria ha sempre significato affari e appalti e dove i socialdemocratici, sotto la protezione delle sei logge scoperte e della Righellini, l'unica coperta, si sentono sicuri, troppo sicuro il nostro futuro ministro e non si preoccupa se c'è chi

lo accusa d' aver arruolato sotto il sol nascente fior di malavitosi, di spacciatori di droga, di gente legata alla mafia e alla ndrangheta, di frequentare soggiornanti. Quando si volle veder chiaro nella sezione dei malavitosi, Giancarlo Caldelli [storico esponente dello stesso partito, il più agguerrito contestatore dell'andazzo, nda] scoprì che un terzo degli iscritti era indegno della tessera. Un Gotha dello spaccio di droga, piaga numero uno della città»¹⁸.

Davanti alla scabrosa situazione sembra che i responsabili regionali del partito fossero rimasti inerti e che a nulla erano valse le segnalazioni di iscritti e di comitati di cittadini al presidente del partito Giuseppe Saragat, già presidente della Repubblica, e al segretario nazionale Pietro Longo. Entrambi, guarda caso, massoni; con una differenza, però: Saragat era notoriamente e da lunga data affiliato a una loggia regolare, Longo alla famigerata P2.

Lungi dall'intenzione di collegare attraverso forzature interpretative persone, situazioni e fatti lontani nel tempo, va comunque ricordato che la storia della Loggia P2 è stata costellata di episodi raccapriccianti, oscure trame e deprecabili intralazzi architettati in collaborazione con la Banda della Magliana di Roma e con appartenenti alla destra eversiva, oltre che con esponenti di organizzazioni mafiose.

Nicola Toffanin – si legge nell'ordinanza del GIP Barbara Lancieri che ha fatto scattare l'operazione *Isola Scaligera* - «è un elemento prezioso per la cosca [attiva a Verona, nda], sia per essere una sorta di "insospettabile" sia per essere spendibile con i settori più appetibili, quelli della imprenditoria e della pubblica amministrazione» e, anche se non è formalmente affiliato alla ndrangheta, ha avuto una posizione di rilievo nell'organizzazione

¹⁸ Leonardo Coen, De Rose, *La storia di un ras*, La Repubblica, 8 novembre 1987
- <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/11/08/de-rose-la-storia-di-un-ras.html>

«potendo contare anche sull'appartenenza alla massoneria, privilegio di pochi scelti della 'ndrangheta». E come se ciò non bastasse, nel corso di una conversazione intercettata, si era vantato dell'amicizia di un tale Paolo, qualificandolo come ex «braccio destro di De Pedis quello della Magliana» e «socio in affari con Carminati»: il primo è Enrico De Pedis, personaggio di grosso calibro della Banda della Magliana di Roma ucciso nel 1990; il secondo Massimo Carminati, già componente dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), arrestato nel 2014 nell'ambito dell'inchiesta Mafia Capitale e condannato nel relativo processo.

Nella stessa ordinanza, il GUP osserva che «alcune recenti acquisizioni giudiziarie fanno riferimento all'esistenza di un'organizzazione sovraordinata, la "invisibile", che si affiancava a quella "visibile", rinnovando un possibile accostamento tra potere mafioso e ambienti massonici». È infatti noto che in Sicilia da tempo, e recentemente soprattutto in Calabria, è stata dimostrata l'esistenza di logge con affiliati mafiosi, imprenditori, proprietari di giornali, liberi professionisti, dipendenti pubblici e persino qualche magistrato.

E Francesco Vallone - ha precisato il GIP – dal canto suo ha sostenuto una "teoria" «secondo la quale nelle città del Nord e del Centro Italia ci sarebbe una sorta di volontà politica affinché non venga riconosciuta la sussistenza della fattispecie dell'associazione mafiosa pur ricorrendone tutti i presupposti».

Ovviamente si tratta di circostanze da verificare, ma se la "teoria" dovesse risultare fondata, potrebbe contribuire a fornire una nuova chiave di lettura di tanti avvenimenti¹⁹.

¹⁹ Andrea Priante, *'Ndrangheta, intrecci sospetti*, Corriere del Veneto, 7 giugno 2020

Insedimenti e radicamenti al nord accertati da tanto tempo

Comunque siano andate le cose, stando ai fatti, alle analisi e alle valutazioni delle autorevoli fonti citate appare ulteriormente chiaro che il fenomeno mafioso non ha assunto una dimensione nazionale soltanto per le ricorrenti infiltrazioni nelle regione del Centronord, le sole ad essere state prese in considerazione per troppo tempo nel dibattito pubblico in Veneto probabilmente per assolvere le responsabilità di quanti - incuranti dei campanelli d'allarme che da almeno quarant'anni a questa parte non sono mancati - non hanno fronteggiato adeguatamente la loro riuscita al punto da determinare anche la formazione di insediamenti e radicamenti. E a poco è valso il citato messaggio del generale-prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa a qualche settimana prima della 'Strage di Via Carini' (3 settembre 1982). «La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane, dove ha fatto grossi investimenti» e, forte delle posizioni raggiunte su vari fronti, «sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie del riciclaggio, controlla il potere» aveva spiegato nella storica intervista del 10 agosto 1982 a Giorgio Bocca. Il quale, sentito dai magistrati, dichiarò: «Dalla Chiesa mi prospettò, come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in modo da creare una coscienza collettiva antimafia».

Mafia, problema nazionale - Nell'opinione pubblica, si ebbe proprio all'indomani della tragica scomparsa del prefetto la percezione chiara, netta e diffusa - nel Sud come nel Centronord attraverso la grande stampa nazionale ed i giornali locali e lo sviluppo del movimento antimafia civile spontaneo - della dimensione nazionale del fenomeno sotto l'aspetto economico, del collegamento con i pubblici poteri e della violenza.

«La mafia — scrisse all'epoca Alberto Cavallari, direttore del *Corriere della Sera* dopo aver diretto *Il Gazzettino* — non è più un fenomeno regionale, siciliano, e pertanto Dalla Chiesa muore perché “spedito al fronte” senza tener conto che dietro le sue spalle la mafia ha invaso le retrovie, gli stati maggiori, l'intendenza, il territorio nazionale. Che può fare un generale-prefetto mandato come

avamposto in Sicilia, come all'epoca del prefetto Mori, se dietro di lui la mafia diventa fenomeno nazionale e internazionale? Che può fare se Milano è mafiosa come Palermo, se Torino ha più cosche di Agrigento, se Roma è una grande Bagheria, e se tutto si lega alla mafia di New York, attraverso una fitta rete di ricatti, rapimenti, finanziamenti, associazioni per delinquere sindoniane, commerci internazionali di droga, "sistemi" finanziari alla Calvi, magari basati sulla malavita?». Su *la Repubblica* il problema fu affrontato da Eugenio Scalfari. «Una volta — fece notare — la mafia era radicata sulla "sicilianità", aveva l'Isola come riserva di caccia, le strutture sociali e amministrative locali come sostegni, il notabilato politico come alleato di rispetto, con il quale contrattare favori e reciproche protezioni. Ma adesso questi rapporti si sono capovolti e stravolti. La mafia è diventata una multinazionale, la Sicilia le serve solo come base e come piattaforma di transito, il potere politico e amministrativo locale non è più un alleato di rispetto ma dev'essere gestito direttamente, il controllo finanziario e bancario è diventato il centro del problema e si estende attraverso circuiti che hanno i loro terminali a Milano, a Londra, a Zurigo, a Ginevra, a Lussemburgo, a Nassau. Il generale Dalla Chiesa aveva capito la portata di questa trasformazione e aveva cercato di adeguarvi gli strumenti di risposta dello Stato». Ed ancora Alberto Cavallari: «La mafia è stata — come molte cose in Italia — "nazionalizzata": ed essa ha invaso come un cancro l'intero corpo della nazione; e così amministra, uccide, decide, finanzia, ricicla, giudica, scrive, "lottizza", e purtroppo talvolta governa. Attraverso un buio processo di metastasi ha propagato ovunque il costume di vivere per "sette", per associazioni segrete, per brigate clandestine, per logge, per correnti, per bande finanziarie, per fazioni politiche, per banche misteriose, per fronti del porto, per cosche intellettuali, insomma, per squadre e squadracce. Ha diffuso ovunque l'abitudine di terrorizzare, provocare, coltivare la tecnica del sasso in bocca, di taglieggiare, sparare, e il costume dell'arroganza, della violenza, dell'intimidazione, dello squadristico in borghese. Perché non sollevare la domanda di fondo e non chiederci come mai la mafia, ovvero la "società segreta", sia diventata ovunque una dominante della società italiana. Bisogna che

gli investigatori, come già hanno cominciato a fare, possano rintracciare attraverso i circuiti bancari, le tracce dei percorsi, e che l'amministrazione finanziaria possa avocare, ovviamente con le garanzie che la legge deve prevedere, i patrimoni "incogniti"». Occorre però procedere senza incertezze, intervenire con decisione, perché «non è più in gioco, come un tempo, soltanto il destino d'una regione soffocata da una pianta parassitaria e maligna: è in gioco la stessa esistenza del potere democratico a Palermo come a Roma, come a Milano. Bastano i nomi di Sindona, di Gelli, di Calvi per far capire quale immensa e articolata partita si stia giocando in questi anni? Se il brigatismo clandestino si è diffuso, lo si deve anche all'aiuto della criminalità della camorra e della mafia. Se la P2 ha preso corpo, è certamente perché il modello organizzativo mafioso, e "segreto", fuorilegge ha provocato anomale imitazioni».

Sfoghi del momento? – Sembra però che queste denunce siano state in buona misura uno sfogo del momento. «C'era bisogno dell'assassinio di Dalla Chiesa perché in Italia ci si accorgesse di alcune cose: la mafia non è un piccolo fenomeno locale, ma una *questione nazionale*», scrisse con amarezza Umberto Santino del "Centro *Impastato*". «La stampa nazionale — aggiunse — ha "scoperto" la mafia solo dopo che l'uomo-simbolo dell'"efficienza dello Stato", il vincitore del terrorismo, è stato abbattuto su una strada di Palermo, insieme alla giovane moglie milanese. Solo dopo l'assassinio di Dalla Chiesa si è creato un alto commissario per la lotta contro la mafia. Si può parlare soltanto di inammissibile ritardo della stampa, della cultura, della politica italiana o bisogna analizzare le ragioni di fondo di questo ritardo?».

Anni Ottanta - Falcone e D'Ambrosio: mafia questione nazionale

Allarmi sulla dimensione nazionale del problema partirono dagli esponenti più impegnati della magistratura sia nel Sud che nel Centronord. «Non c'è dubbio — dichiarò Giovanni Falcone — che la mafia è ormai da tempo estesa progressivamente a tutta la penisola, anche se in proporzioni diverse, sia come fenomeno economico, sia

come fenomeno che tende ad inserirsi nella pubblica amministrazione». Molto più esauriente il contenuto di un suo articolo pubblicato giugno del 1989 in un inserto del quotidiano *la Repubblica* che forniva agli studenti impegnati negli esami di Stato spunti per lo svolgimento di un eventuale tema sull'argomento: eventualità che tale rimase per trent'anni materializzandosi soltanto alla fine dell'anno scolastico 2018-2019: «La mafia è una questione nazionale in duplice senso: è già problema nazionale quando si considera che quasi un terzo del territorio dello Stato è condizionato da organizzazioni criminali; ma è problema nazionale in modo diverso e più grave perché nelle zone del Sud vi è solo l'epicentro del fenomeno che però ha infiltrazioni un po' dovunque. Un fenomeno reso ancor più pericoloso delle notevoli capacità di aggancio della malavita locale da parte di queste organizzazioni. Se a ciò si aggiungono il traffico di stupefacenti su scala internazionale e i collegamenti sempre più stretti tra organizzazioni criminali e settori spregiudicati del mondo economico-finanziario nazionale e internazionale, ci si rende conto della complessità del problema».

Saldatura fra mondo criminale e finanziario - «La saldatura fra mondo criminale e finanziario, diventando sempre più organica, provoca un imbarbarimento allarmante» aveva sottolineato Falcone nel 1984 intervenendo a Modena in un convegno sul tema *Una politica dell'Europa contro la droga*. «Ne avvertiamo i sintomi giornalmente, il problema — inutile nasconderselo — ha assunto aspetti nazionali. I maggiori risultati nelle mie inchieste, li ho raggiunti andando in giro qua e là per il mondo. Se mi fossi limitato ad indagare in città (a Palermo, ndr) non avrei mai raggiunto certe prove, certi collegamenti che le organizzazioni criminali hanno ormai esteso in tutto il mondo. In questo campo di indagine, nulla è casuale, tutto alla fine appare collegato. Abbiamo trovato insediamenti mafiosi in Spagna, gli stessi spagnoli non volevano crederci. Lo stesso discorso per certe città del nord che, sulla carta, apparivano immuni al fenomeno mafioso: eppure gli impianti più sofisticati di raffinazione erano proprio lì».

«Sarà la vicinanza con la Svizzera, sarà che esistono da tempo canali già oliati per l'esportazione di capitali e per il riciclaggio di denaro sporco, fatto sta che Milano è diventata anche la capitale del "terzo livello" delle attività illecite delle grandi organizzazioni criminali» aveva dichiarato nella stessa occasione il giudice milanese Gerardo D'Ambrosio. «I miliardi guadagnati con la droga hanno bisogno innanzitutto di essere reinvestiti in attività "coperte", che non consentano agli investigatori di risalire agli effettivi titolari dei patrimoni».

Falcone: l'Italia criminale è una sola

«La mafia? Continua a fare grandi affari. A Napoli, in Sicilia, a Roma, a Milano» insistette Giovanni Falcone nel settembre del 1990. «Non è vero che esistono due Italie. L'Italia degli affari al Nord e quella dove si spara al Sud... Ormai si spara e si fanno affari al Nord come al Sud. Altro che due Italie... L'Italia criminale è una sola²⁰». E nel 1994 il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari, denunciò in un'intervista a *Il Gazzettino* analogie nei metodi seguiti dai protagonisti di Mafiopoli nel Sud e di Tangentopoli nel Centronord: la criminalità organizzata ed i politici corrotti - precisò - usano gli stessi canali per il riciclaggio del denaro sporco²¹:

D'altra parte, certi intrecci erano cominciatì ad emergere chiaramente nell'estate del 1991, quando la stampa pubblicò le prime notizie sull'informativa del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale) dei carabinieri di Palermo denominata "Mafia e appalti" che coinvolse a vario titolo imprenditori ed amministratori di società del Centronord – tra i quali, uno della "Vittadello" del Padovano ed

²⁰ Attilio Bolzoni, *Giovanni Falcone: l'Italia criminale è una sola*, La Repubblica, 19 settembre 1990.

²¹ Giuseppe Pietrobelli, *Mafia e tangenti, gli stessi canali*, *Il Gazzettino*, 20 novembre 1994; Massimo Russo, *L'allarme dei giudici Siclari, Smitti e Nordio - "Il crimine a Nord-Est ricicla denaro sporco con l'aiuto di consulenti"*, *La Tribuna di Treviso*, 20 novembre 1994

un altro della “Rizzani De Eccher” di Udine – e politici con referenti di altissimo livello istituzionale. I primi avevano partecipato, personalmente o attraverso rappresentanti per gli affari da svolgere nell’isola, alla spartizione degli appalti pubblici gestita da Angelo Siino, noto come “braccio destro di Salvatore Riina per gli appalti” o “ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra”. La “tangente” imposta veniva poi divisa tra mafiosi e politici. (Va rilevato che Angelo Siino è diventato collaboratore di giustizia e da anni vive in Veneto).

Grasso: imprenditori veneti in trasferta nel sud

In seguito una certa tendenza continuò a manifestarsi, come dichiarò il dottor Pietro Grasso, all’epoca procuratore della Repubblica a Palermo, nei primi di ottobre del 2005 in un’intervista trasmessa dalla televisione di Stato che suscitò molto clamore in Veneto: «Cosa Nostra ha degli accertati collegamenti con altre regioni d’Italia come la Lombardia, il Veneto, la Toscana: ci sono investimenti e c’è anche uno scambio di imprese siciliane che ottengono appalti in queste regioni e imprese di queste regioni che ottengono degli appalti in Sicilia. Sembra quasi che ciò possa essere in un certo senso coordinato o diretto da una mente che accentra tutto».

In realtà un’entità centrale del genere non è mai affiorata, ma non sono mancati in regioni del Sud, anche dopo il 2005, forme di collaborazione – o meglio di “collaborazionismo” - di imprenditori ed amministratori di società veneti con imprenditori ed amministratori di società locali nei confronti dei quali erano emersi nel tempo collusioni con appartenenti ad organizzazioni mafiose, come dimostra una certa casistica che – prescindendo dagli aspetti di rilevanza penale o dall’esito di procedimenti amministrativi e giudiziari – offre interessanti spunti per una seria e profonda riflessione sotto l’aspetto della morale condivisa e dell’etica economica.

Dal *Corriere del Veneto* dell’ottobre 2012: «In una realtà veneta fatta di piccole imprese, si contano sulle dita di una mano le grandi

aziende che possono permettersi di fare da capofila nei grandi progetti al Sud. Maltauro, Gemmo, Mantovani, lo stanno facendo [...]. Chi lavora con gli appalti lo sa: per fare affari in Sicilia o in qualsiasi altra regione che registra una forte penetrazione mafiosa, è necessario attrezzarsi. Nel corso degli anni Maltauro, Gemmo e la stessa Mantovani, hanno avuto tutte a che fare almeno in un'occasione con piccole imprese che poi, si sono rivelate vicine alla mafia [...]. Una domanda però è lecita: a che serve il certificato antimafia se poi i clan entrano nei cantieri con i prestanome? "Il certificato antimafia è un concetto da superare - spiega Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di *Avviso Pubblico*, la rete degli amministratori locali che fanno fronte comune contro la mafia – sono le Prefetture che devono creare una "white list" di aziende pulite: le prefetture hanno tutti gli strumenti per scovare i tranelli delle mafie, come hanno fatto quelle dell'Emilia dopo il terremoto: le informative antimafia consentono di collegare le 'amicizie' e le 'alleanze' che i certificati non dicono, non basta chiarire di non avere parenti mafiosi, bisogna anche non esserne amici. Stiano attenti gli imprenditori o gli amministratori delegati, non è vero che per lavorare nelle regioni ad alta densità mafiosa bisogna scendere a patti con la malavita, anche le aziende hanno strumenti per riconoscere le imprese "sporche", serve il coraggio di farle, queste scelte"»²².

Ma prima del coraggio e delle scelte occorre, ovviamente, la conoscenza del fenomeno mafioso, dell'ambiente in cui si intende operare e delle persone con le quali si ha a che fare, e non soltanto nel Sud. La precisazione si rende necessaria perché nel 2019, durante il dibattito pubblico sulle note retate, in Veneto c'è stato chi ha sostenuto che gli imprenditori locali, avendo dei mafiosi l'immagine di soggetti arroganti e violenti che vien fuori dai libri e dai film "Gomorra" e "Suburra", non sono in grado di rendersi conto delle vere intenzioni di certi personaggi che al primo approccio si

²² Roberta Polese, *Le aziende e gli "incidenti" nei cantieri aperti al Sud – "I certificati? Insufficienti"*, Corriere del Veneto - 11 ottobre 2012

presentano con parlata “foresta” ma con modi gentili dichiarandosi disponibili ad offrire denaro e servizi a chi ne ha bisogno. Quindi, secondo questa corrente di opinione, peccherebbero soltanto di ingenuità. Ma c’è da chiedersi: questi imprenditori leggono e ascoltano giornali e telegiornali? Anche se dicono di non aver tempo per informarsi adeguatamente sui rischi che si corrono in tempo di crisi, in una regione “cattolicissima” – tanto da essere definita “*la sacrestia d’Italia*” - non possono sostenere di non conoscere i dieci Comandamenti; e, se laici sin dalla tenera età, difficilmente ignorano gli insegnamenti delle favole di *Pinocchio* e di *Cappuccetto Rosso* che hanno contribuito ad educare tante generazioni: nella prima il grillo parlante, da “consulente”, raccomanda al burattino di stare attento in tutto quello che fa e soprattutto a non fidarsi di sconosciuti troppo altruisti, ma lui non ne vuole sentire e abbocca alle lusinghe del Gatto e della Volpe che lo invitano a sotterrare gli zecchini d’oro nel campo dei miracoli, dove la natura del terreno li avrebbe fatti moltiplicare, ma poi sia sa cosa succede: le monete spariscono perché l’ “investimento” era stato solo una truffa; il secondo racconto fa invece capire che il lupo cattivo, per mangiare la ragazzina, può assumere le sembianze della nonna buona ma... con la “bocca grande”.

Il confronto può apparire banale ed anche un po’ forzato dato che per la verità in Veneto, dai mafiosi, gli imprenditori i bajocchi li hanno ricevuti. Poi però hanno perso tutto, per cui val la pena di ricordare che nel 2011 il dottor Giandomenico Lepore, capo della DDA della Campania, all’indomani dell’attuazione dell’operazione *Serpe*, aveva dichiarato «Ai veneti il terreno fertile dei Casalesi lo stiamo annunciando da parecchio tempo: state attenti, perché questi» alla fine «si mangiano le imprese». Ma a chi avevano indirizzato l’annuncio i magistrati campani? A mangiare Cappuccetto Rosso il lupo cattivo non c’era riuscito per l’intervento dell’attento cacciatore. Per quanto riguarda invece la cruda realtà delle vicende venete, il dottor Bruno Cherchi, procuratore della Repubblica e capo della Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia ha ammesso che per i mafiosi «il Veneto è un luogo di investimento dei proventi delle attività criminose», una specie di campo dei miracoli, e «dove anche

la magistratura ha sbagliato nel valutare i fenomeni che stavano accadendo negli anni...», lasciando pensare che si riferisse a periodi precedenti al suo insediamento; ma ha anche sottolineato che gli imprenditori sono in grado di riconoscere i mafiosi e sanno comunque che emettendo fatture false si commette un reato²³. «Scusate – ha dichiarato in un convegno svoltosi all’Università di Padova nell’ottobre del 2019 - ma cosa bisogna ancora spiegare all’imprenditore veneto che cerca i soldi della mafia o che cerca un mafioso per staccare o ricevere fatture false? Cosa ancora bisogna dirgli? L’imprenditoria veneta sa cos’è la mafia, solo che non vuole rendersene conto»²⁴.

Altri esempi significativi di “incidenti di percorso” di imprenditori ed esponenti di società veneti che hanno operato in regioni del Sud:

- “FIP Industriale” del Padovano – 2013 - Arresto per concorso esterno in associazione mafiosa dell’amministratore delegato e del responsabile di un cantiere in provincia di Catania. Secondo la Procura di Caltagirone e la DDA, la FIP avrebbe affidato lavori in subappalto a società controllate da una “famiglia mafiosa” locale.
- Cooperativa “San Martino” di Chioggia – 2016 - Interdittiva della Prefettura di Venezia perché la società avrebbe avuto «in più contesti lavorativi, in particolare in Sicilia, rapporti con la criminalità organizzata di stampo mafioso». Addirittura, con imprenditori della provincia di Trapani «ritenuti legati a Matteo Messina Denaro».

²³ Intervento nel dibattito svoltosi nel marzo del 2019 al Museo Mg di Mestre sul tema “*Mafie a Nordest, da infiltrazioni a radicamento*”. In: Fulvio Fenzo, *Cherchi: “Doppio blitz? E’ solo la punta di un iceberg”*, Il Gazzettino, 28 marzo 2019

²⁴ Ugo Dinello, *Ecco perché il Nordest è diventato una terra di mafie*, La Nuova Venezia, Il Mattino di Padova, La tribuna di Treviso, 16 giugno 2020

- Zonin di Vicenza – Acquisto a Riesi (Caltanissetta) di un feudo trasformato in azienda vitivinicola. Il "servizio di sicurezza" venne affidato a soggetto appartenente alla "famiglia mafiosa" Cammarata che percepiva lo stipendio senza alcun impegno continuativo, secondo il metodo della «guardiania» esistente nell'isola in zone ad alta densità mafiosa. Il 9 luglio 2008, dopo un'operazione di polizia, su quotidiani veneti appare questa notizia: «Da Vicenza, la famiglia Zonin ha fatto sapere, attraverso un portavoce, che "l'indagine" che ha portato ad individuare alcuni dei responsabili delle estorsioni, riconducibili a vario titolo al clan mafioso dei Cammarata di Riesi, Caltanissetta "è partita grazie ad una segnalazione da parte dell'azienda, intestata a Silvano Zonin»²⁵. Lo stesso giorno, *La Repubblica* riporta in cronaca nazionale questa dichiarazione: «Quella dei dirigenti locali della Zonin - ha detto il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari - non è stata una collaborazione spontanea. Messi di fronte al fatto compiuto, non hanno potuto negare l'evidenza»²⁶.

Per la creazione e lo sviluppo sia dell'azienda vitivinicola che di "Banca Nuova" del Gruppo Banca Popolare di Vicenza, fonti attendibili hanno sempre sostenuto che i proprietari furono favoriti da Salvatore Cuffaro, prima da Assessore regionale all'Agricoltura e poi da presidente della Regione Sicilia, in seguito condannato, con pena scontata, per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra e rivelazione di segreto istruttorio emessa nell'ambito del processo 'Talpe alla DDA' di Palermo. Nella puntata del 12 novembre 2018 della trasmissione televisiva *Report* su RAI3 dal titolo

²⁵ Articolo non firmato: *Zonin nel mirino della mafia: 4 arresti*, Il Gazzettino, 9 luglio 2008.

²⁶ Alessandra Ziniti, *Così alla Zonin la mafia decideva le assunzioni*, La Repubblica, 10 luglio 2008

“L’apostolo dell’antimafia”, un ex manager di “Banca Nuova” ha dichiarato: «La banca è stata una vera e propria creazione dei servizi (segreti, nda). La fa Zonin, ma la pensano i servizi».

- Imprenditore di Verona – Nel 2010, notizie di stampa basate su una informativa riservata della DIA riferivano che nelle frequentazioni del presidente della Provincia di Trapani c’era l’ombra del boss Matteo Messina Denaro, ma anche di intrecci di aziende in odore di mafia con personaggio centrale, Vito Nicastrì di Alcamo, “re del business dell’eolico” in Sicilia, già coinvolto in numerose inchieste assieme ad esponenti mafiosi e per questo considerato dagli investigatori il collegamento tra la criminalità organizzata e il potere politico locale: lo stesso personaggio coinvolto nel ‘Caso Siri’ (tentativo di condizionamento di provvedimenti legislativi nel settore dell’eolico) condannato nell’ ottobre 2019, in altro processo, per concorso esterno in associazione mafiosa per aver intrattenuto rapporti spregiudicati con esponenti delle cosche, fra i più vicini a Matteo Messina Denaro, favorendone la latitanza²⁷.

Il documento della DIA faceva notare che nel 2007 il politico trapanese aveva fatto un viaggio a Tunisi assieme a Vito Nicastrì, ad alcuni soggetti collusi e a «un veronese, Franco Bogoni, imprenditore dell’eolico, in affari con Nicastrì e il cui nome è comparso tra le compravendite delle società coinvolte nell’indagine del febbraio 2009 denominata “Eolo”. Una inchiesta che rese la possibile la scoperta, come scrissero i magistrati della Dda di Palermo, di “un rapporto corruttivo trilaterale, che ha visto come soggetti contraenti l’imprenditore, il politico, il mafioso”. Peraltro, il costo del volo per Tunisi, 25.000 euro, su un aereo della società ‘Alivens Srl’, con sede presso l’aeroporto Catullo di Villafranca di Verona, risulta essere stato fatturato a una

²⁷ Salvo Palazzolo Mafia, *Vito Nicastrì condannato a 9 anni. “Ha finanziato la latitanza di Messina Denaro”*, La Repubblica, 1° ottobre 2019

società dell'imprenditore Bodoni (O Bogoni? - nda), la Veronagest S.A., con sede a Lussemburgo»²⁸.

Da approfondimenti dell'indagine "Eolo" erano emersi nel Veronese interessi di Matteo Messina Denaro nel settore dell'eolico curati proprio da Vito Nicastrì attraverso società a lui riconducibili.

Va rilevato che a Verona risiedono soggetti legati a un membro della più potente "famiglia mafiosa" del mandamento di Brancaccio, zona della città di Palermo, il cui capo è fratello del marito di una sorella di Matteo Messina Denaro.

Per capire bene il peso in Cosa Nostra di questo mandamento basta pensare che Giuseppe Guttadauro, medico, ritenuto ancora al suo vertice dopo i fratelli Graviano, sa che l'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa (3 settembre 1982) non fu commesso per autonoma iniziativa di Cosa Nostra. Da una conversazione intercettata nel 2001: «Guttadauro: ma tu, parti "dall'ottantadue... ma chi cazzo se ne fotteva di ammazzare a Dalla Chiesa... andiamo parliamo chiaro..." - Interlocutore: "E che perché glielo dovevamo fare qua questo favore... Ma perché noi dobbiamo sempre pagare le cose..." - Guttadauro: "E perché glielo dovevamo fare questo favore..."». Nessuno ha però mai detto a chi questo favore era stato fatto. Il predecessore di Guttadauro, Giuseppe Graviano, è invece il boss che azionò il telecomando per lo scoppio della bomba in Via d'Amelio²⁹.

Pietro Grasso, 2009: rifiuti che da nord vanno al sud e viceversa

Nel 2009, nella prefazione dell'annuale "Rapporto Ecomafia" da procuratore nazionale antimafia, Grasso dichiarò: «Circa la metà

²⁸ Angela Camuso, *Trapani connection - Le relazioni pericolose del presidente Turano*, L'Unità, 23 9 2010

²⁹ Articolo non firmato, *Il boss Guttadauro: l'omicidio dalla Chiesa? È stato un favore*, Antimafiaduemila, 3 novembre 2011

delle 123 inchieste portate avanti dal 2002 ad oggi hanno dimostrato che l'ecomafia non c'è solo in Campania ma anche in tutta Italia. Ci sono rifiuti che da Nord vanno al Sud e viceversa. Anzi, sono le aziende del Nord Italia, principali produttrici di rifiuti industriali, che cercano nell'illegalità il modo per risparmiare sullo smaltimento. Va pure ribadito che nei traffici illeciti di rifiuti le organizzazioni mafiose si avvalgono del decisivo apporto di altri soggetti – colletti bianchi, funzionari pubblici, politici – creando una vera e propria holding criminale, una filiera illegale composta da soggetti incensurati ed estranei (esterni) alla criminalità organizzata. Soggetti fondamentali per gestire il ciclo illegale, poiché per portare avanti i traffici servono tecnici che falsificano i risultati delle analisi, servono trasportatori, occorrono dipendenti comunali corrotti eccetera».

Anche in questo campo non mancano esempi significativi:

Il "Caso Rossato" - Particolarmente interessante è stato il caso di Alessandro Rossato di Pianiga che, attivo nel settore, nel 2000 ha cominciato a realizzare iniziative in Calabria dimostrando una particolare inclinazione ad allacciare rapporti con imprenditori del posto collusi con appartenenti alla ndrangheta insieme ai quali, nel 2014, è stato arrestato per associazione mafiosa: era così noto il suo attaccamento a quella regione al punto tale che anni fa, in un articolo non firmato de *Il Mattino* che lo riguardava, venne definito «calabrese trapiantato a Padova e titolare della Rossato Fortunato di Pianiga».

Dei rapporti tra Rossato e la criminalità organizzata si era interessata la *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti* che nella relazione sulla regione Calabria del 2011 aveva rilevato che alcune cosche della ndrangheta avevano costituito con l'imprenditore veneto società per entrare nella gestione ciclo dei rifiuti: «dal quadro probatorio – quale acclarato da una sentenza del tribunale di Reggio Calabria che, nel dicembre 2008, ha condannato tutti gli imputati per associazione mafiosa – risulta l'inserimento mafioso negli appalti dei comuni del territorio reggino. Invero, alcuni imprenditori, gli Alampi, avevano costituito delle società ad hoc (la Edilprimavera, la Rossato Fortunato ed altre) per effettuare tali attività».

«La vicenda Rossato – dichiarò, commentando una interrogazione parlamentare in proposito al ministro dell'Interno, il senatore Alessandro Naccarato all'epoca membro della Commissione Antimafia - rappresenta un altro esempio di come la criminalità organizzata, attraverso la collaborazione attiva di imprenditori e professionisti settentrionali, apparentemente esterni ai gruppi mafiosi, è riuscita a inserirsi nel tessuto economico legale».

“Terra dei fuochi”: rifiuti dal Nord in Campania - Ed è noto che, una volta entrati nel ciclo dei rifiuti, le organizzazioni mafiose non si pongono scrupoli nell'imboscare e nell'aiutare ad occultare quelli dannosi per la salute.

Una preziosa testimonianza su queste conseguenze, spesso mortali, che i flussi di veleni hanno provocato in Campania l'ha data - in occasione di un convegno organizzato nella primavera del 2015 dal Comune di Spinea – don Maurizio Patriciello, il parroco di Caivano noto per il suo impegno nell'attività di sensibilizzazione sulla “Terra dei fuochi”, l'area tra le province di Napoli e Caserta martoriata da sversamenti e roghi. «Sono un prete che sta facendo quello che non pensava mai di dover fare» ha dichiarato a Paolo Favaretto, giornalista de *La vita del popolo*, settimanale della Diocesi di Treviso. «Non volevo fare il masaniello della monnezza» ma nella nostra zona «abbiamo compreso che siamo stati avvelenati dai rifiuti industriali» che arrivano soprattutto «dal Nord e questa è una grande sofferenza per tutti. Io vado in giro dicendo che non c'è una contrapposizione Nord-Sud: la vera contrapposizione è tra onesti e disonesti. Dobbiamo quindi raccogliere tutti gli onesti e metterli insieme perché questa battaglia non riguarda solo la Campania ma riguarda l'Italia, l'Europa, il mondo»³⁰. Per questo – aveva detto qualche mese prima (adnkronos) - «c'è bisogno di persone oneste e che quanto di terrificante avvenuto negli ultimi mesi anche a livello nazionale, da

³⁰ Intervista di Paolo Favaretto, *Da Sud a Nord per la legalità*, *La vita del popolo*, settimanale della Diocesi di Treviso, 10 maggio 2015

mafia capitale al Mose di Venezia all'Expo, non si ripeta. Tutto questo porta depressione nella gente».

“Cassiopea”: 20 veneti su un centinaio di imputati - Don Patriciello illustrò la situazione senza andare in profondità ma sapeva bene che in Campania una notevole quantità di rifiuti era partita proprio dal Veneto. Nel procedimento penale *Cassiopea*, ad esempio, dei quasi cento imprenditori e trasportatori imputati, venti erano veneti.

Da *CasertaNews* del 17 settembre 2011: «L'operazione *Cassiopea* scattò nel 2003, fu definita la più grossa mai fatta in Italia nel campo della gestione illecita dei rifiuti per un totale di un milione di tonnellate, e furono scoperti i meccanismi del traffico: le industrie (soprattutto di Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto e Toscana) si liberavano dei rifiuti tossici inviandoli illegalmente in Campania; in questo modo pagavano un prezzo assai inferiore a quello che avrebbe richiesto lo smaltimento in discariche autorizzate».

“Nuova Esa” e “Servizi Costieri” - Nell'elenco degli imputati del relativo processo figurava anche Carlo Valle della “Servizi costieri” di Marghera già condannato in primo grado nel 2008 in altro procedimento assieme a responsabili di società coinvolte nel traffico di rifiuti tossici dal Veneto verso la Campania.

Da *Il Sole/24Ore* del 6 novembre 2013: «La geografia dei residui illeciti messi in luce da Legambiente e dalle numerose inchieste (Operazione Cassiopea, Re Mida, Mosca, Agricoltura Biologica e Rifiuti spa) non vede più coinvolte solo le regioni sulla direttiva che da Nord porta a Sud ma tutte le regioni italiane (tranne Valle d'Aosta) che, però, continuano a mantenere come principale destinazione del flusso criminale le terre tra Napoli e Caserta. Due città definite, dai magistrati maggiormente impegnati sul fronte dei rifiuti, una Chernobyl tutta italiana. Ma quali sono i luoghi da cui partono i rifiuti accumulati nella terra dei fuochi?». Fra le altre, «la società “Nuova Esa” a Venezia e la “Servizi Costieri” di Porto Marghera sono i più

grandi impianti di gestione dei rifiuti in Italia che scaricavano nella Terra dei Fuochi. Le sentenze passate in giudicato hanno dimostrato la rotta che dal Veneto portava in Campania rifiuti provenienti dal trattamento dei fumi industriali, fanghi di drenaggio, ceneri leggeri e fanghi pericolosi provenienti dalle acque reflue industriali»^{31 32}.

“Cassiopea”: prescrizione - Da *CasertaNews* del 17 settembre 2011: Le condanne non ci furono invece nel processo *Cassiopea* perché «una serie di ostacoli burocratici hanno rallentato l'iter giudiziario nel corso degli anni: errori di notifica, rinvii, astensioni dei penalisti. L'udienza preliminare cominciò davanti al gup di Santa Maria Capua Vetere, ma quasi al termine, dopo le discussioni degli avvocati della difesa, il giudice ravvisò il reato di associazione camorristica e dispose il rinvio degli atti alla DDA di Napoli. Cento faldoni furono dunque trasmessi alla Procura Antimafia: che però, dopo alcuni anni, a sua volta non si ritenne competente e rinviò gli atti a Santa Maria Capua Vetere. Nel 2006 cominciò una nuova udienza preliminare, segnata da continui rinvii soprattutto per errori di notifica e trasferimento dei giudici. Più volte le associazioni ambientaliste avevano lanciato l'allarme per la possibile prescrizione: oggi i loro timori sono stati confermati» dato che, «nonostante alcune udienze straordinarie fissate dall'ultimo GUP, oggi (17 settembre 2011, nda) è stata dichiarata la

³¹ Manuela Vento, *Terra dei Fuochi: ecco la geografia dei veleni*, Il Sole/24Ore, 6 novembre 2013 - <https://st.ilssole24ore.com/art/impresa-e-territori/2013-11-06/terra-fuochi-ecco-geografia-veleni-triangolo-qualiano-giugliano-e-villaricca-122910.shtml?uud=ABgOerb>

³² Camera dei Deputati - XVII Legislatura - Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari - *Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati* - 23 giugno 2016

prescrizione»³³. Nella "Terra dei fuochi" i veleni sono però rimasti provocando un alto tasso di tumori in persone di tutte le età ed anomalie nei nati. Dunque, prescrizione dei reati degli imputati e... prescrizioni mediche per la gente della "Terra dei fuochi".

Studio SENTIERI dell'ISS: veleni - Di Florio, *Presenza*, 22 maggio 2019: «Tre anni fa, l'aggiornamento dello "Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento" dell'*Istituto Superiore di Sanità* evidenzia "eccessi nel numero di bambini ricoverati nel primo anno di vita per tutti i tumori", nelle province di Napoli e Caserta e "di tumori del sistema nervoso centrale nel primo anno di vita e nella fascia di età 0-14 anni" oltre ad "un'elevata prevalenza alla nascita di malformazioni congenite in aree caratterizzate anche dalla presenza di siti di smaltimento illegale di rifiuti pericolosi", sottolineando come "i bambini che vivono in condizioni sociali avverse presentano infatti esposizioni multiple e cumulative, sono più suscettibili ad una ampia varietà di sostanze tossiche ambientali e spesso non hanno accesso a un'assistenza sanitaria di qualità per ridurre gli effetti di fattori di rischio ambientali"»³⁴.

Gian Antonio Stella, *Corriere della sera*, 16 novembre 2013: «Don Maurizio Patriciello si sfoga: «Non ne posso più, di seppellire bambini. Non ne posso più!». Un giorno che proprio non gli reggeva il cuore ha detto messa appendendo all'altare le foto dei parrochiani assassinati dai veleni industriali [...]: Dalia, che aveva solo undici anni, gli occhi profondi e un sorriso dolcissimo e prima di andarsene intervistò la nonna, col registratore, per chiederle della vita, della malattia, della morte. E Alessia, che fece appena in tempo a

³³ CasertaNews, *Traffico di rifiuti dal Nord, Operazione 'Cassiopea': prosciolti 95 imputati per prescrizione*, 17 settembre 2011

³⁴ Alessio Di Florio, *Condannato Cipriano Chianese per la discarica su cui indagò Roberto Mancini*, www.presenza.com. 22.05.2019

cominciare le elementari e aveva un orsetto bianco col vestitino fucsia. E Riccardo, che non aveva ancora due anni quando se lo portò via una leucemia [...]».

Gian Antonio Stella, *Corriere della sera*, 16 novembre 2013: «Il rapporto degli americani dell'US Navy pubblicato venerdì 15 novembre da *l'Espresso*, rapporto costato pare 30 milioni di dollari e voluto "per capire quanto fosse pericoloso vivere in campagna per i militari americani e le loro famiglie", ha aggiunto angoscia ad angoscia. Dal 2009 al 2011, come scrivono Gianluca Di Feo e Claudio Pappaiani, "è stata scandagliata un'area di oltre 1.000 chilometri quadrati, analizzando aria, acqua, il terreno di 543 case e 10 basi statunitensi alla ricerca di 214 sostanze nocive". Il risultato conferma quanto tutti conoscono: lo stupro ambientale della Campania Felix «è senza precedenti nella storia" [...]. È difficile però contestare il più duro dei giudizi del dossier Usa: "Siamo partiti dal considerare che in Italia non esistevano regole e un meccanismo valido per farle applicare. Nel corso del tempo è apparso chiaro che l'incapacità di far rispettare la legge da parte delle istituzioni ha contribuito alla situazione". Com'è difficile rassegnarsi a certi numeri: "I siti contaminati censiti nel 2005 erano 2.599, poi nel 2011 sono diventati 5.281: la provincia di Napoli ha il record di luoghi inquinati (2.532), quella di Caserta il primato di discariche illegali (851)". Solo 13 bonificate...»³⁵.

Due anni dopo, in vista delle regionali in Campania fissate per la fine di maggio del 2015, constatando che poco o nulla era cambiato, Don Patriciello, continua a lanciare allarmi reclamando ancora una volta interventi immediati ed efficaci standosene però distante dai partiti impegnati nella campagna elettorale: «Non voglio entrare nel merito della situazione politica – dichiara in febbraio - ma c'è una sfiducia in giro che fa paura e della quale i nostri politici fino ad oggi hanno preso poca coscienza. Un sussulto di dignità farebbe bene a tutti, la gente è scoraggiata. La mia parrocchia funziona come

³⁵ Gian Antonio Stella, *Patriciello "Non ne posso più di seppellire bambini"*, *Corriere della sera*, 16 novembre 2013

dispensario per la gente che a tutte le ore viene qui con bollette da pagare, a chiedere soldi per le bombole del gas e per far mangiare i bambini, questa è la realtà alla quale credo i nostri politici badino poco. Questa mattina sono stato in ospedale a trovare una ragazza di 30 anni che sta morendo di cancro, i medici mi dicono che stanno assistendo ad un aumento delle patologie tumorali e gli ospedali non hanno la possibilità di ricoverarli. Io ci metto il cuore ma la gente è disperata, non hanno lavoro e questo crea terreno fertile per il reclutamento di giovani da parte della camorra»³⁶.

Ancor più toccante l'intervento svolto a Spinea il 27 aprile nel citato convegno: «Coloro che dovrebbero prendere in mano la situazione, i nostri politici, fanno finta di non capire. Sono stato in Europa qualche giorno fa, a Bruxelles: pensate che l'Italia paga 80 milioni di euro all'anno di multa per tutte le discariche abusive che ci sono nel territorio. I nostri politici hanno fatto finta di non sapere, di non vedere. C'è stato un abbraccio mortale tra camorra e industrie disoneste. Quei politici spesso sono stati collusi con la camorra e la situazione adesso è quella che è. Per noi è ancora più grave perché tutto questo si traduce in un aumento di patologie tumorali, soprattutto tra i bambini»³⁷.

E dopo altri cinque anni non sembra che le cose siano andate di bene in meglio. Anzi! La gente ha preso coscienza della delicata questione e si muove più di prima nel fare denunce ma da parte della politica e delle istituzioni non ci sono stati interventi incisivi e risolutivi.

³⁶ Articolo non firmato - *Regionali in Campania, l'appello di don Patriciello ai politici: "Serve sussulto di dignità"* - Agenzia giornalistica adnkronos 17 febbraio 2015

³⁷ Intervista di Paolo Favaretto, *Da Sud a Nord per la legalità*, La vita del popolo, settimanale della Diocesi di Treviso, 10 maggio 2015

Necessaria riflessione sull'eccesso di garantismo per politici collusi del Sud

Politici campani e camorra - Politici eletti in Campania inquisiti e condannati per collusioni camorristiche ce ne sono stati. Basta pensare a Nicola Cosentino, sottosegretario di Stato per l'Economia e le Finanze con delega al CIPE, condannato in via definitiva a nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione di tipo mafioso perché ritenuto il più alto referente politico-istituzionale del clan dei casalesi dal 1980 al 2014. Ma nel corso del procedimento penale a suo carico il falso garantismo dei colleghi - anche di varie regioni del Nord, Veneto compreso - prima ha impedito e poi ritardato il regolare iter giudiziario.

E c'è da augurarsi che una prospettiva del genere non si ripeta con il senatore Luigi Cesaro, dal curriculum – a partire dal 1984 - analogo a quello di Cosentino, anche lui indagato nel giugno 2020 per concorso esterno in associazione di tipo mafioso per avere, assieme a suoi tre fratelli, arrestati per lo stesso reato, «fornito un concreto, specifico, consapevole e volontario contributo alla conservazione, all'operatività e al rafforzamento dell'associazione camorristica» attiva nel suo paese d'origine. La Procura aveva avanzato la richiesta di detenzione anche per lui, ma il GIP non l'ha accolta soltanto per una questione tecnica riguardante l'utilizzo di intercettazioni. Ma va ricordato che già nel 2008, secondo il collaboratore di giustizia «Gaetano Vassallo, l'imprenditore che per vent'anni ha gestito il traffico di rifiuti tossici per conto dei boss casalesi», Cosentino e Cesaro erano stati protagonisti di oscure vicende che rientravano in una «gigantesca zona grigia, dove diventa impossibile distinguere i confini tra camorra, imprenditoria e politica» all'interno della quale era stato realizzato un «patto criminale che ha avvelenato una regione»³⁸.

³⁸ Gianluca Di Feo e Emiliano Fittipaldi, *Il boss disse 'Date a Cesaro'*, La Repubblica, 18 settembre 2008; Claudio Pappaianni, *Cesaro, l'ombra della camorra*; *Arrestato come uomo di Cutolo, condannato e poi assolto nonostante i rapporti con il boss. Il passato di Cesaro, il deputato che guida la Provincia di Napoli*,

Oltre che sugli imprenditori veneti è quindi più che opportuna una seria e profonda riflessione di carattere morale ed etico sui comportamenti dei senatori e deputati veneti che nelle varie legislature dell'Italia repubblicana, per logiche di partito, di corrente di partito o di schieramento, davanti a giustificate richieste di autorizzazione a procedere, di utilizzo di intercettazioni o di arresto avanzate dalla magistratura, hanno consentito - con voto contrario o astensione dalla votazione - che parlamentari, sottosegretari e ministri collusi con appartenenti ad organizzazioni mafiose mantenessero gli incarichi ricoperti favorendo in tal modo l'ulteriore inquinamento delle istituzioni democratiche che ha sicuramente contribuito allo sviluppo del fenomeno nel suo complesso; parlamentari, sottosegretari e ministri collusi che a volte venivano ricandidati da partiti che facevano finta di non sapere che "il lupo perde il pelo e non il vizio" e che nella Costituzione c'è scritto che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore»: un onore che si ha non per l'appellativo "onorevole" ma per l'assunzione di un comportamento che rende tale ed offre il buon esempio ai cittadini, soprattutto ai più giovani.

Fu proprio per l'accertamento di situazioni del genere che già nel 1976 il senatore padovano Luigi Carraro, nella relazione conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia che presiedette, dopo aver sottolineato che storicamente la «connotazione specifica» della mafia era sempre stata «costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri», aveva fatto notare che la stessa era stata «favorita dall'incapacità dei partiti politici di liberarsi in tempo da uomini discussi nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne».

Lo stesso tipo di riflessione andrebbe rivolto ai comportamenti del passato, occasionali o sistematici e continuativi, di politici veneti

L'Espresso, 19 novembre 2009; Servizio Pubblico, il boss Cutolo disse: "Cesaro mi faceva da autista" – Video Il Fatto Quotidiano TV

(Gianni De Michelis) o d' origine personale (Graziano Verzotto, Alberto Teardo) o familiare (Antonio Gava) veneta che hanno ricoperto alti incarichi nell'apparato dello Stato o di altre regioni del Paese:

Graziano Verzotto, originario di Santa Giustina in Colle, segretario regionale siciliano e senatore della Democrazia Cristiana - «Verso la metà del Novecento – ha spiegato Gaia Servadio, apprezzata giornalista, saggista e biografa padovana – in certi ambienti «la sicilianità non [era] più necessaria, come del resto non lo fu in America, quando irlandesi, napoletani e ebrei raggiungevano i vertici mafiosi a colpi di mitragliatrice. Più avanti, un veneto, l'ex senatore Verzotto che arriva in Sicilia con Mattei, sembra assorbire i metodi e i mores meglio di uno di Partinico»³⁹.

Graziano Verzotto - si legge in Wikipedia (fonti verificate) - «fu testimone di nozze del boss Giuseppe Di Cristina. Il suo nome è stato accostato sia alla scomparsa di Enrico Mattei, che alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro. Fu l'ultimo a salire sull'aereo del presidente dell'Eni prima dell'esplosione. Rimase 16 anni all'estero, [nda: in Libano e] a Parigi, perché ricercato per dei fondi neri dell'EMS (Ente Minerario Siciliano) depositati nella banca di Sindona».

Sempre in Wikipedia: «Giuseppe Di Cristina (Riesi, 1923 – Palermo, 1978) è stato un mafioso italiano. Soprannominato "la tigre" nacque all'interno di una famiglia di consolidata tradizione mafiosa. Suo padre Francesco e suo nonno Giuseppe erano a loro volta capi mafiosi. Nel 1961, alla morte di suo padre, Giuseppe Di Cristina prese in mano le redini della famiglia mafiosa di Riesi ma era anche il rappresentante mafioso della provincia di Caltanissetta e, per questa ragione,

³⁹ Gaia Servadio Mostyn Owen, *La spinta della mafia verso il nord Italia e in Europa* : In: Atti convegno internazionale "Mafia e potere", Messina 1981, Rubbettino, 1983, Vol. 1, p. 115-126.

nel 1975 divenne membro della "Commissione regionale" di Cosa Nostra. Tre anni dopo sarà assassinato da una fazione opposta, quella dei Corleonesi di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano». Riesi è il Comune della provincia di Caltanissetta nel quale opera l'azienda vitivinicola della famiglia Zonin.

Alberto Teardo, nato a Venezia, presidente della Regione Liguria dal settembre 1981 al maggio 1983, iscritto alla P2 di Licio Gelli, nel giugno del 1983, pochi giorni prima delle elezioni politiche nelle quali si era candidato, venne arrestato nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Savona con altri esponenti del Partito Socialista Italiano ligure e rilasciato dopo avere scontato più di due anni di detenzione.

Da *La Repubblica* del 31 agosto 1984 - «*Collegamenti con ndrangheta e malavita comune*». È il titolo di uno dei tanti capitoli della sentenza di rinvio a giudizio, firmata dai giudici istruttori Francantonio Granero e Michele Del Gaudio, contro Alberto Teardo e il "clan delle tangenti": una decina di pagine piene di testimonianze e rapporti di carabinieri e polizia che danno i contorni ad una immagine "sconvolgente", come ammettono alcuni avvocati difensori, della organizzazione creata dall'ex leader socialista. Lo scopo principale di questi legami con famiglie e gruppi della mafia e della ndrangheta sarebbe stato quello di procacciare voti a Teardo e ai suoi fedelissimi»⁴⁰.

In quella vicenda giudiziaria si verificò il primo caso di applicazione della normativa antimafia nei confronti di un politico del Centronord.

Da *Il Foglio* del 3 giugno 2017 - «Teardo e altri imputati si videro contestare il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, il famoso articolo 416 bis, allora da poco inserito nel codice. Il processo di primo grado si concluse nell'agosto 1985, Teardo fu condannato a 12 anni e 9 mesi ma non per 416 bis che il tribunale di Savona non ritenne congruo come capo di imputazione. Quando, dopo l'appello, il processo arrivò in Cassazione nel 1989, la suprema corte, che nel

⁴⁰ Piero Valentino, *Così mafia e ndrangheta compravano voti per Teardo*, La Repubblica, 31 agosto 1984

1984 aveva ritenuto non sufficientemente motivato quel capo di imputazione pur ritenendolo ammissibile, annullò il verdetto di appello che assolveva gli imputati dalla accusa di mafia. Questa sentenza della Cassazione è quella che contiene l'interpretazione più estensiva del 416 bis [...]. La storia però ebbe un seguito. Il nuovo processo condannò gli imputati, ma, di nuovo, non per associazione mafiosa, pur modificando in alcuni punti la sentenza d'appello»⁴¹.

I rapporti con appartenenti alla ndrangheta c'erano però stati e l'aspetto morale e politico di certi comportamenti, ovviamente, rimase. A distanza di tempo, quel precedente non è però servito ad altri politici del Nord per evitare di cadere in analoghe tentazioni. I casi più clamorosi, sempre per collegamenti con appartenenti a organizzazioni mafiose per fini elettorali, sono stati l'arresto dell'assessore regionale della Lombardia Domenico Zambetti, per voto di scambio - poi condannato in primo grado a tredici anni e mezzo di carcere, ridotti in appello sette anni e sei mesi - e quello più recente dell'inchiesta sui condizionamenti della ndrangheta nelle elezioni del 2018 in Valle d'Aosta che, stando agli atti, ha svelato una «lenta, inquietante e inesorabile infiltrazione della mafia calabrese negli apparati politici, istituzionali e amministrativi» della regione.

Antonio Gava (1930 – 2008) - Figlio di Silvio Gava - originario di Vittorio Veneto ma trasferitosi a Castellammare di Stabia dopo Caporetto, sindacalista, parlamentare e 13 volte ministro tra gli anni cinquanta e settanta - Antonio Gava venne eletto senatore in Campania in sei legislature, dal 1972 al 1994 e ricoprì incarichi di Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, delle Finanze e dell'Interno.

Nei primi anni Novanta, fu arrestato per associazione di tipo mafioso per le testimonianze dei collaboratori di giustizia Carmine Alfieri e Pasquale Galasso (fratello di Antonio Galasso per lungo tempo in soggiorno obbligato a Sanguinetto) che lo avevano

⁴¹ Massimo Bordin, *Mafia capitale e un caso esemplare*, Il Foglio, 3 giugno 2017

accusato di essere stato coinvolto in un intreccio fra politica, imprenditoria e camorra nell'ambito del quale si sarebbe assicurato voti in cambio di appalti. Nella retata finirono infatti anche imprenditori, tra i quali Antonio e Alberto Agizza. Dopo 13 anni, Gava ottenne però una sentenza di assoluzione anche se nelle motivazioni vennero confermate le sue contiguità con la camorra: «Ritiene la Corte che risulti provato con certezza che il Gava era consapevole dei rapporti di reciprocità funzionali esistenti tra i politici locali della sua corrente e l'organizzazione camorristica dell'Alfieri, nonché della contaminazione tra criminalità organizzata e istituzioni locali del territorio campano; è provato che lo stesso non ha svolto alcun incisivo e concreto intervento per combattere o porre un freno a tale situazione, finendo invece con il godere dei benefici elettorali da essa derivanti alla sua corrente politica: ma tale consapevole condotta dell'imputato, pur apparendo biasimevole sotto il profilo politico e morale, tanto più se si tiene conto dei poteri e doveri specifici del predetto nel periodo in cui ricoprì l'incarico di ministro degli Interni, non può di per sé ritenersi idonea ed affermarne la responsabilità penale».

Gianni De Michelis - Per quanto riguarda Gianni De Michelis va ricordato il tentativo, messo in atto nel 1990 assieme ad Giulio Andreotti, rispettivamente ministro degli Esteri e presidente del Consiglio dei Ministri, di non fare inserire la parola *mafia* negli atti di un vertice della Comunità Economica Europea. A loro avviso sarebbe stato meglio scrivere "criminalità organizzata", espressione troppo generica, riduttiva e fuorviante.

Da un'intervista rilasciata da Claire Sterling, giornalista americana del *Washington Post* ed autrice di una serie di interessanti libri sulla criminalità a livello mondiale, ad Antonietta Calabrò, pubblicata sul *Corriere della Sera* del 9 aprile 1991:

Nel maggio del 1990 a Dublino, nel corso di un importante vertice della *Comunità Economica Europea* «è emerso il problema della possibilità che la mafia siciliana, sfruttando la prossima apertura del mercato unico, possa stabilire forme di connivenza con i gruppi terroristici addestrati in Occidente ed in particolare in Germania occidentale e con gli ex agenti di sicurezza dell'Est che

ormai sono disoccupati. Mezzo milione di uomini che conoscono tutti i canali del contrabbando, che per anni hanno fatto il mercato nero e sanno chi sono i corrotti e chi può essere corrotto. Ci sono indicazioni che i fuoriusciti della STASI (Servizio segreto dell'ex Repubblica Democratica Tedesca) stanno vendendo enormi quantità di armi e tecnologia a gruppi criminali, terroristici e alla mafia». Sul da farsi ci furono però differenti posizioni fra i rappresentanti dell'Italia e della Germania. «Ho interpellato fonti tedesche, inglesi, francesi, belghe e naturalmente italiane e posso dire che divergenze e contrasti esistono tra i due Paesi fin dalla primavera scorsa, prima dei due summit CEE di Dublino, cioè prima che iniziasse la presidenza italiana della Comunità. Nel maggio 1990, proprio nella capitale irlandese, il cancelliere Kohl ha lanciato ufficialmente l'allarme. Sia Andreotti che De Michelis, in quell'incontro, "hanno puntato i piedi" perché nei documenti ufficiali CEE non venisse nominata la parola *mafia*. Il cancelliere Kohl e altri governanti hanno invece insistito perché il problema fosse messo in agenda nel successivo summit di giugno, usando esplicitamente questa parola. La mafia, dunque, per la prima volta, è stata argomento di un vertice CEE nel giugno 1990». Ma perché i capi della CEE si preoccupavano dell'espansione di Cosa Nostra? «I Paesi della CEE nel summit di Dublino hanno espresso questo timore: se non verranno prese misure di sicurezza adeguate, con il mercato unico la mafia potrà realizzare in tutt'Europa quello che ha già fatto in Italia». Ciò malgrado il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli Esteri italiani «volevano che più genericamente si parlasse di "criminalità organizzata"».

La criminalità mafiosa internazionale aveva però già cominciato a predisporre precise strategie come dimostrarono i summit realizzati soprattutto in Germania: a Berlino Est proprio nel giugno 1990, a Varsavia nel 1991, a Praga nel 1992, ancora a Berlino nel 1993. In verità – precisò Claire Sterling – «anche prima della disintegrazione dell'Unione Sovietica, le mafie siciliana, americana, colombiana ed asiatica stavano collegandosi con la mafia russa fino a formare un cordone criminale clandestino, senza confini, in grado di stringersi attorno al globo».

Sempre agli inizi degli anni Novanta, anche ex agenti del KGB fecero la loro parte impegnandosi a smistare armi e materiale nucleare custoditi negli arsenali dell'ex Unione Sovietica in vari Paesi: in Italia attraverso la creazione di società import-export funzionali ai traffici tra il Friuli Venezia Giulia e il Veneto (una di queste si scoprì a Motta di Livenza) collegate alla *Kuzin Group International*, una holding con sede a Vienna presieduta da Alessandro Vittorio Kuzin, ex colonnello proprio del KGB.

E meraviglierà sicuramente il fatto che nell'aprile del 2003 il Sindaco di Venezia, Paolo Costa, dichiarò con molta schiettezza alla Commissione Parlamentare Antimafia di ritenere «oggettivamente possibile» che in città «si siano svolti» o «ci siano» ancora «*summit* di russi, cinesi, albanesi, siciliani» realizzati «soprattutto ai livelli più sofisticati» quali ad esempio quelli per il «coordinamento di strategie» o per decidere «finanziamenti di grande livello»⁴².

Primato di veneti del passato nelle denunce di illegalità

Forme di negazionismo o di rimozione, di concezioni riduttive e fuorvianti sulle manifestazioni del fenomeno mafioso nella regione, di "collaborazionismo" di imprenditori locali sia "in loco" che nel Sud, di consenso sociale e di collusioni politiche in aree finora apparentemente circoscritte hanno dunque dimostrato comportamenti in controtendenza rispetto alla tradizione culturale locale.

Non pochi studiosi – a partire dal professor Letterio Briguglio (1921-2016), ex direttore dell'Archivio di Stato di Padova, professore di Storia del Risorgimento e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Padova – hanno infatti riconosciuto che nei primi decenni dell'Italia unita è stato proprio un personaggio veneto il primo a segnalare spontaneamente al Governo la pericolosità che la

⁴² Atti della Commissione Parlamentare Antimafia - Audizione del Sindaco di Venezia del 9 aprile 2003, pagine 20 e 21.

mafia presentava per il Paese indicando i rimedi per debellarla. Altri si distinsero per denunce che fecero scoppiare grandi scandali nella pubblica amministrazione e nel settore bancario: tutte persone straordinarie per senso civico e spirito patriottico purtroppo misconosciuti o dimenticati ma tutti insieme, attraverso analisi realistiche, doverosi suggerimenti, fiduciosi appelli e benevoli auspici di un futuro migliore hanno lasciato tracce indelebili alimentando – forse senza accorgersene – quel “meridionalismo del buon senso” che ha reclamato la necessità di un’adeguata soluzione dei complessi problemi del Sud in una prospettiva nazionale.

Altri ancora in tempi recenti ed attualmente hanno dato e continuano a dare un notevole contributo alla lotta alle organizzazioni criminali nel settore giudiziario o nel campo culturale e sociale. Basti pensare, solo per fare qualche esempio, ai magistrati che hanno maturato esperienza in province ad alta densità mafiosa affrontando seri rischi, da Roberto Terzo ad Agrigento, a Carlo Negri e Luca Tescaroli a Caltanissetta, da Luca Pistorelli a Trapani e a don Luigi Ciotti, bellunese, presidente dell’associazione *Libera* presente in tutto il Paese.

Tra i più importanti personaggi del lontano passato:

- **Benedetto Zenner** (1834 – 1889), sacerdote originario di Ceneda (Vittorio Veneto): fra il 1862 e il 1863, quando il Veneto era ancora sotto il dominio austriaco, trovandosi in Sicilia al seguito delle truppe regie, aveva fatto sapere al Governo di Torino - con lettere fatte recapitare a ministri e pubblicate in giornali di Milano - che la "malapianta", presente soprattutto nel mondo rurale, aveva messo radici anche nei centri urbani: nelle aziende, nei mercati, nei Comuni, nelle aste pubbliche e persino nei tribunali e nelle questure. «Noi quaggiù — aveva precisato — siamo in una situazione anormale che ogni giorno di più s’accresce, finché il Governo non vi provveda radicalmente» e «se non si pone

rimedio a queste cose [...] si troverà spiantato senza saperlo».

- **Cristiano Lobbia** (1826 - 1876): deputato di Asiago, intransigente nemico di ogni illegalità, ebbe tra l'altro il merito di aver creato sei anni dopo le condizioni per accertare, attraverso la creazione di un'apposita commissione parlamentare da lui proposta, il sistema di corruzione in ambito governativo che si celava dietro per la concessione a privati del monopolio della coltivazione e della manifattura del tabacco.
- **Paolo Lioy** (1834 - 1911), vicentino: nel 1875 sottolineò in Parlamento la necessità, non recepita dalla maggioranza, di conoscere bene la mafia prima di varare, come al solito, provvedimenti repressivi, già rivelatisi, da soli, inutili.
- **Giacomo Alvisi** (1825 - 1892) e **Leone Wollemborg** (1859 - 1932) : parlamentari di Rovigo e di Padova, con ruoli diversi, consentirono di individuare i responsabili di vari settori e livelli dei primi grandi scandali bancari (1892-1893). La situazione accelerò la creazione della Banca d'Italia come supremo organo centrale di controllo del credito. Nel corso delle inchieste sugli istituti di emissione si verificò tra l'altro l'uccisione a Palermo del marchese Emanuele Notarbartolo, ex direttore del 'Banco di Sicilia', designato a tornare a ricoprire quell'incarico per far pulizia: il più grande delitto del secolo. Leone Wollemborg è noto solo per essere stato il fondatore della prima Cassa Rurale ed Artigiana a Loreggia (Padova).
- **Ferruccio Macola** (1861 - 1910) originario di Camposampiero, deputato, nel 1896, su *La Gazzetta di Venezia* della quale era direttore, pubblicò una serie di articoli per denunciare i disordini creati da camorristi - e forse anche da mafiosi - presenti fra le truppe impegnate in Abissinia. I casi di insubordinazione e di indisciplina erano stati talmente

gravi da aver avuto un certo peso nelle battaglie di Adua e di Abba Garima⁴³.

- **Serafino Marchionni**, questore di Venezia nel 1896, anno in cui vennero arrestati in città cinque spacciatori siciliani di moneta falsa. Grazie alla valida impostazione dell'indagine da lui diretta i successivi approfondimenti accertarono che i biglietti di banca, stampati a Napoli, erano stati smistati con la collaborazione di Giuseppe Fontana, capomafia palermitano, poi arrestato come esecutore del delitto Notarbartolo assieme al mandante Raffaele Palizzolo, deputato.
- **Felice Chilanti** – giornalista di Ceneselli (Rovigo) attivo in Sicilia, autore di una ... "profezia" sostenendo nel 1958 che, trapiantati al Nord, i mafiosi sarebbero diventati manager di moderne attività economiche (Vedi inizio relazione).
- **Luigi Carraro** (1916 –1980), docente di diritto e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova e senatore: da presidente della Commissione parlamentare antimafia, nel 1976, quando la Democrazia Cristiana alla quale apparteneva era il partito più inquinato da collusioni mafiose ebbe il coraggio di precisare che la mafia era - come sarebbe stata anche dopo - «favorita dall'incapacità dei partiti politici di liberarsi in tempo da uomini discussi nella speranza di mantenere o accrescere la propria sfera d'influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne».

⁴³ «Secondo l'on. Ferruccio Macola la *camorra* si esercitava su vasta scala anche in Africa [...] E dinanzi a tutti questi atti d'indisciplinatezza, a questi esempi deleteri, il comando debole rifuggiva dalle misure gravi ed energiche, richieste dalla gravità del momento» e «la mancanza di ogni energia atta a correggerla influirono certamente a provocare la fuga dopo la infausta battaglia di Adua [...] Infatti la *Gazzetta di Venezia* (31 Marzo 1896) pubblicava un quarto articolo del suo direttore on. Ferruccio Macola, sulla responsabilità del disastro di Abba Garima» - Abele De Blasio, "Usi e costumi dei camorristi" con prefazione di Cesare Lombroso, Piero editore, Napoli, 1897.

Deviazione dalla tradizione culturale veneta: *schei* e perdita di vista dell'etica e dei valori locali

Se già a partire dagli albori dello Stato unitario questi personaggi veneti hanno dimostrato di avere per la mafia, la corruzione e gli intralazzi bancari idee chiare, sensibilità, attenzione ed un senso civico tale da sollecitare le istituzioni centrali a promuovere adeguati interventi, diventa legittimo porsi una domanda ben precisa: come mai in Veneto le cose sono andate in un certo modo al punto che le operazioni di polizia scattate nel 2019 hanno fatto emergere soltanto punte di iceberg di situazioni che erano andate consolidandosi da decenni e sulle quali bisognerà continuare ad indagare a fondo in tutta la loro complessità per far venire a galla anche la parte sommersa? Il termine *iceberg* era stato usato dal procuratore di Venezia Bruno Cherchi e la sua lungimiranza è stata dimostrata nel Veronese: dopo l'iceberg della retata a Zimella, nei primi di giugno del 2020 è spuntata un'altra consistente parte della "massa di ghiaccio" – ma probabilmente non ancora tutta - con l'esito dell'inchiesta *Isola Scaligera*. Ed è dimostrato che il gruppo di ndranghetisti attivo a Verona era collegato al clan dei Multari.

Quali dunque i motivi della deviazione dalla tradizione culturale veneta? L'interrogativo se l'è posto pubblicamente anche il prefetto di Venezia Vittorio Zappalorto, trevigiano, nel febbraio 2020 a Dolo, in occasione dell'inaugurazione della sede del *Centro di documentazione ed inchiesta sulla criminalità organizzata in Veneto*. «Se qualcuno – ha dichiarato - mi avesse detto anni fa che nel cuore del Nordest ci saremmo trovati a parlare di criminalità organizzata l'avrei preso per pazzo e invece eccoci qui. I veneti li conosciamo: imprenditori, gente onesta che pensa solo a lavorare e magari va in giro con la macchina scassata per non dare troppo nell'occhio. Cos'è successo? Forse abbiamo continuato a pensare al Veneto come a un'isola felice coltivando per anni l'illusione della estraneità di questi territori ai fenomeni che già si manifestavano in Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna. Il Veneto è cambiato: purtroppo si è pensato a fare *schei*, ad accumulare *schei* perdendo di vista l'etica e i valori della nostra terra. Si lavorava per accumulare e non si guardava oltre. Mi

viene spontanea una domanda: ma noi dove eravamo? Ma noi non siamo stati in grado di vedere o non abbiamo voluto vedere? Non ci siamo accorti di nulla o abbiamo fatto finta di non accorgerci di nulla? Se sì, perché non abbiamo voluto accorgerci di quanto stava succedendo? Per questo, ben vengano iniziative come questo *Centro*. L'importante che non si riducano alle solite tavole rotonde, alla solita raccolta dei dati, che una volta messi nei cassetti restano lì. Questi centri devono essere di stimolo, di aiuto a capire certi segnali che in un recente passato non siamo stati in grado di interpretare. Un'analisi sociologica degli ultimi 20 anni su cos'è successo alla nostra società, alla nostra economia, alle famiglie venete, servirà a spiegare l'infiltrazione della camorra e della 'ndrangheta nel nostro territorio».

Camorra, ndrangheta e Cosa Nostra - Camorra e ndrangheta sì, ma anche Cosa Nostra è il caso di aggiungere, quanto meno per gli interessi economici di Matteo Messina Denaro in regione: stando a informazioni riservate e a recenti fatti di cronaca, il boss avrebbe fatto "sosta" in passato sulle Dolomiti e sarebbero riconducibili a suoi prestanome e favoreggiatori delle enoteche nel Trevigiano e iniziative nel settore dell'eolico nel Veronese, dove risiedono suoi parenti di parenti appartenenti a una fedelissima "famiglia mafiosa" che custodisce importanti segreti, dai veri mandanti del delitto Dalla Chiesa, estranei alla mafia siciliana, a tanti altri "delitti eccellenti" e disastrose stragi. D'altra parte, ciò che conta non è tanto il numero delle presenze mafiose nel territorio ma il "peso" dei singoli all'interno delle varie organizzazioni criminali e il conseguente potere che sono in grado di esercitare negli ambienti – come rilevato dal professor Rocco Sciarrone – in cui esiste una certa disponibilità all' "accoglienza" e all' "ospitalità".

Validissimo, comunque, l'auspicio del prefetto che il *Centro di documentazione ed inchiesta sulla criminalità organizzata in Veneto* – che ha adottato il motto "Il crimine è uno specchio straordinario delle trasformazioni sociali", frase del giornalista e scrittore, Alessandro Leogrande - possa condurre un'analisi sociologica su cos'è successo in Veneto negli ultimi vent' anni.

E gli anni Settanta e Ottanta? - Sarebbe però opportuno retrodatare la data d'inizio dell'analisi perché vent'anni son pochi se si considera la realtà del Veronese degli anni Settanta e che nel 1988 si scoprì che una società dell'entourage del capocamorra Lorenzo Nuvoletta, affiliato anche a Cosa Nostra e collegato ai corleonesi seguaci di Totò Riina, aveva vinto l'appalto per i lavori di pulizia di Palazzo Balbi, all'epoca della presidenza di Carlo Bernini finito nella polvere della prima "tangentopoli veneta" come nella seconda Giancarlo Galan, grande estimatore del noto Marcello Dell'Utri, scelto come testimone di nozze pur essendo stato già condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa (poi destinatario di condanna definitiva con carcerazione), indagato dal 2017 assieme a Silvio Berlusconi (altro testimone di nozze) nell'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi mafiose del 1993, a Firenze, Roma e Milano⁴⁴.

Dianese: "Siamo alle seconde e terze generazioni di mafiosi" - Che ci sia consapevolezza della necessità di andare indietro nel tempo nell'avviare l'analisi del fenomeno non ci sono dubbi, stando a quanto ha già precisato Maurizio Dianese, firma storica de *Il Gazzettino* e presidente del *Centro*: in Veneto «siamo già alle seconde e terze generazioni di mafiosi, si parla di radicamento, di 400 aziende infiltrate, a Eraclea la mafia è diventata parte integrante della vita della comunità e alla domanda di una studentessa ai cittadini di Campolongo Maggiore, paese di Felice Maniero, se si stia meglio o peggio, la risposta è stata unanime: "si stava meglio, la porta di casa non serviva chiuderla a chiave"»: storie già memorizzate e ben raccontate in libri dallo stesso Dianese e da altri (Monica Zornetta, Arianna Zottarel, Ugo Dinello, Gianni Belloni, Enzo Bordin, Paolo Coltro, Francesco Trotta, Renzo Mazzaro,

⁴⁴ Salvo Palazzolo e Franca Selvatici, *Mafia e stragi del '93, Berlusconi indagato*, La Repubblica, 31 ottobre 2017 - «*Stragi del 1993, Berlusconi non depone per Dell'Utri*», La Stampa, 25 Settembre 2019. Non firmato. - «*Stragi del 1993, Berlusconi non depone per Dell'Utri*», La Stampa, 25 Settembre 2019. Non firmato.

Alessandro Naccarato) da approfondire e sviluppare ulteriormente anche alla luce di iniziative di parlamentari e di moniti di magistrati sull'espansione delle cosche oltre i confini delle zone d'origine. Senza trascurare, ovviamente, per quanto riguarda le «trasformazioni sociali» verificatesi nella regione, i libri di piacevole lettura – o rilettura - di Gian Antonio Stella "Schei" (1996), «guida alla scoperta del Triveneto, della sua fortuna, ma anche dei suoi lati oscuri» e "Chic", «viaggio tra gli italiani che hanno fatto i soldi e hanno smarrito l'anima» (2000)⁴⁵. E tenendo conto del massaggio che il dottor Giandomenico Lepore, capo della Direzione Distrettuale Antimafia della Campania, aveva lanciato con un'intervista al *Corriere del Veneto* nell'aprile del 2011, all'indomani dell'attuazione dell'operazione *Serpe*, che comportò l'arresto di 27 soggetti, campani - non affiliati alla camorra ma in contatto con casalesi – e locali per associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata alla commissione di reati di estorsione, usura, sequestro di persona, detenzione di armi ed altro, a danno di 150 imprenditori attivi in diversi centri del Veneto e del Trentino, costretti a cedere con intimidazioni, minacce e violenza aziende e beni immobili: «Ai veneti – dichiarò il dottor Lepore - dico di fare molta attenzione perché la camorra [...] si sta espandendo. Il terreno fertile dei Casalesi lo stiamo annunziando da parecchio tempo: state attenti, perché questi dall'Alto Lazio sono passati all'Abruzzo, all'Emilia Romagna, sono arrivati a Modena e a Bologna e dunque eravamo alle soglie del Veneto. Come dire, questo sviluppo era prevedibile. Parliamoci chiaramente: quella dei Casalesi è una camorra imprenditrice, ha soldi che deve riciclare, li deve lavare e lo fa così» e poi «si mangiano le imprese».

La forza della mafia si trova fuori dalla mafia - «Così è se vi pare» scrisse Luigi Pirandello, ma anche se così non pare le cose sono

⁴⁵ Gian Antonio Stella, *SCHEI. Dal boom alla rivolta: il mitico nordest*, Mondadori, 1997 - *CHIC. Viaggio tra gli italiani che hanno fatto i soldi*, Milano, Mondadori, 2000.

andate così, purtroppo anche dopo, come hanno dimostrato le principali operazioni del 2019 e quella del giugno del 2020 nel Veronese. Solo per le capacità dei mafiosi o per l'incapacità di fronteggiarli adeguatamente? I fatti dimostrano purtroppo che anche in Veneto, come nel Sud, la forza della mafia si trova fuori dalla mafia: nella penetrabilità del tessuto economico non immune né immunizzato da un'adeguata sensibilizzazione delle categorie produttive e nelle difficoltà obiettive che incontrano gli inquirenti anche per la mancanza della dovuta collaborazione delle vittime, dovuta a un motivo che nel 2014 la presidente della Commissione parlamentare antimafia della passata legislatura Rosy Bindi ha spiegato senza mezzi termini: «La mafia oggi sa parlare il dialetto in Veneto, perché si avvale della complicità di persone che vivono lì e che non necessariamente appartengono alla malavita... Spesso i fiancheggiatori sono insospettabili imprenditori, magari in difficoltà o semplicemente allettati dalla prospettiva di denaro facile. Questo rende più complicate le indagini... La differenza è che mentre al Sud la Mafia ostenta la propria forza per suscitare paura, al Nord si mimetizza, cerca di non farsi vedere. E non dimentichiamo il fattore più importante: è un sistema che favorisce l'omertà [...]. In Veneto e nelle altre regioni del Nord ce n'è di più che al Sud. Solo che nel Meridione c'è un'omertà che si basa sulla paura, al Nord invece si cementifica sulla base del reciproco interesse economico»⁴⁶.

Dello stesso parere, l'anno dopo (2015), il dottor Roberto Terzo, magistrato della Procura di Venezia, già membro della Direzione Distrettuale Antimafia: «In Veneto, le mafie non sono ancora giunte a controllare il territorio» ma «negli ultimi anni c'è stata un'evoluzione poco tranquillizzante rispetto alla presenza di questi gruppi criminali» e si incontra «una sempre maggiore difficoltà nel contrastarle». E il motivo è facile da capire: «La mafia, classicamente intesa, si può combattere disarticolando una "famiglia" di un paese o di un quartiere: si catturano i vertici e i membri dell'organizzazione

⁴⁶ Andrea Priante, *Rosy Bindi: "In Veneto c'è più omertà che al Sud"*, Corriere del Veneto, 20 dicembre 2014

criminale, attraverso un'indagine approfondita e ampia, e si arriva all'obiettivo. Molto più difficile risulta il contrasto in una realtà come il Veneto, un contesto nel quale non si manifestano i segnali classici della presenza mafiosa, non salta in aria una pala meccanica, non c'è l'omicidio periodico o l'estorsione costante». In Veneto – ha spiegato - la criminalità mafiosa non arriva armi in mano e si impone con la violenza e l'intimidazione per cui le infiltrazioni non avvengono con la forza, ma sono favorite da soggetti locali che, in modo complice, hanno aperto la porta a queste forme di criminalità. Nel corso di un'inchiesta svolta dalla DDA di Venezia e dalla DIA di Padova, ad esempio, sono stati scoperti imprenditori locali che avevano avuto bisogno di capitali per pagare i loro debiti e, non trovandoli in settori che operano alla luce del sole, si erano rivolti ad una banda criminale campana che gestiva con metodi illegali una società finanziaria: all'inizio del rapporto hanno ricevuto l'aiuto richiesto ma in un secondo momento sono stati usurati e costretti a trovare altri loro colleghi in difficoltà da segnalare all'organizzazione truffaldina per cui, da vittime, sono diventati complici. A volte capita anche di accertare che imprenditori considerati vittime delle mafie, dimostrino una scarsa propensione a collaborare con gli apparati investigativi, soprattutto nella fase iniziale delle indagini. Ma, per quanto strano possa sembrare, nel 2019 c'è stato persino chi si è addirittura rifiutato di consegnare, a richiesta, documenti da utilizzare nelle indagini a suo favore, per cui gli inquirenti sono stati costretti a sequestrarli.

C'è anche da tener conto – precisò il magistrato - che «quando un imprenditore veneto deve riscuotere un credito e non vuole rivolgersi alla giustizia perché questa ha tempi troppo lunghi, si rivolge ad un gruppo criminale che, con i suoi strumenti di convincimento, gli fa ottenere quel risultato in maniera coattiva ma, si badi bene, a discapito degli altri creditori che vengono quindi penalizzati. La criminalità si sostituisce all'inerzia dello Stato, ma così si va verso il precipizio. Di fronte a questo scenario, il segnale inquietante è che si assiste all'assoluta indifferenza del dato reale e, in particolare, alle condizioni strutturali dell'economia veneta che favoriscono l'infiltrazione mafiosa, particolarmente nel settore delle

piccole/medie imprese. Gli ultimi anni hanno dimostrato come molti imprenditori continuino ad operare anche quando, nei fatti, non ne hanno più né il diritto né la possibilità e come la loro insolvenza, non venendo tempestivamente dichiarata, diventi fattore di contagio estendendo, a cascata, la crisi delle loro imprese a quella dei loro fornitori con risultati di gravità esponenziale. Gli effetti possono essere devastanti perché nell'immediato determinano un complessivo indebolimento del ceto imprenditoriale di un territorio. Un tessuto imprenditoriale indebolito diventa facile preda delle infiltrazioni di organizzazioni mafiose che dispongono di ingenti risorse finanziarie da investire e di metodi criminali per farle fruttare. Queste infiltrazioni non sono spesso reversibili e, al passare della crisi, le società non vengono restituite agli imprenditori, ma restano sotto il controllo delle organizzazioni criminali. Se il sistema avesse messo tempestivamente fuori gioco quella società decotta, l'organizzazione criminale non avrebbe avuto l'occasione di infiltrarsi. Occorre dunque sottrarre le occasioni di investimento di capitali sporchi».

«Non è un caso – ha proseguito il dottor Terzo - che tutte le vittime di usura della vicenda di cui si è fatto cenno, fossero in condizioni di insolvenza nel momento in cui sono stati agganciate dalla organizzazione criminale. Si dirà che questa è una situazione classica per l'usura, ma diventa estremamente significativa se riferita a centinaia di imprenditori, a percentuali non più irrilevanti del tessuto imprenditoriale della regione Veneto che continuavano ad operare anche in condizioni di totale decozione, senza che il sistema li avesse bloccati, attuando tempestivamente gli strumenti della definizione concordata dell'insolvenza».

Stando così le cose, il nocciolo della questione resta dunque il fatto – ha spiegato il dottor Terzo che «i mafiosi trovano una insospettata disponibilità, in particolare negli attori economici, che si associa, venendone amplificata ad un declino etico e morale presente nella società; una società in cui ciò che conta è aumentare il fatturato e portare a casa schei. L'iconografia del Veneto

austroungarico estraneo al rapporto con il crimine è un'immagine non più reale»⁴⁷.

“Attrazione fatale” - La “diagnosi” del magistrato non è quindi diversa da quella del prefetto: schei offerti da mafiosi o richiesti a mafiosi e comunque incassati e utilizzati nella gestione delle loro aziende da imprenditori veneti erroneamente convinti di aver superato le difficoltà finanziarie e di poter tirare avanti tranquillamente. Nel lungo andare, invece, le cose sono andate diversamente. Quelli «si mangiano le imprese», aveva avvertito il dottor Giandomenico Lepore. Un aspetto ancor più drammatico è stato però evidenziato dal prefetto di Padova, durante un’audizione in Commissione Parlamentare Antimafia (Presidenza Pisanu) nell’aprile del 2012: facendo «riferimento alla decina di suicidi di piccoli imprenditori ed artigiani» verificatisi in provincia aveva lasciato «intendere che dietro queste tragedie possa esservi stata una presa di consapevolezza tardiva del meccanismo» rivelatosi alla fine truffaldino.

Un meccanismo basato dunque su una specie di “attrazione fatale”: da un canto imprenditori veneti che di schei avevano avuto bisogno e ne andavano alla ricerca e dall’altro mafiosi di varie risme che di schei ne hanno sempre avuti tanti ed hanno cercato di utilizzarli al meglio con azioni silenziose ma penetranti nel tessuto economico soprattutto nei periodi di crisi finanziaria: un problema serio che si ripresenta ai giorni nostri per le conseguenze della pandemia che – in mancanza di adeguati aiuti dalle pubbliche istituzioni e prestiti bancari a tassi agevolati a chi li merita – fanno prevedere, ammesso che non ne siano già avvenuti, ulteriori flussi di soldi sporchi nella fase di rilancio dell’economia veneta: un rischio già dichiarato a vari livelli da esponenti delle istituzioni pubbliche e delle

⁴⁷ Roberto Terzo, *La complicità e il declino etico-morale del territorio*. In: “Conoscere le mafie, costruire la legalità”, Piano formativo regionale veneto 2014-2015, Regione del Veneto, Anciveneto e Avviso Pubblico.

realtà associative che specialmente i piccoli e medi imprenditori dovrebbero tener presente.

Fallimenti ce n'erano stati, ma fraudolenti - Tornando alla questione degli imprenditori in stato di insolvenza affrontata dal dottor Terzo, va però osservato che in verità, in passato, di fallimenti ce n'erano stati, ma di quelli che rientrano nella bancarotta fraudolenta: emblematico il caso della società "TPA Trituratori Spa" del Padovano, attiva nel riciclo di rifiuti e presieduta da Franco Caccaro, con lunghi ed intensi rapporti d'affari con una società dello stesso settore, la "Resit Srl" con sede in Campania, della quale era legale rappresentante l'avvocato Cipriano Chianese, deputato mancato di Forza Italia nel 1994 nonché "re dei rifiuti" gestiti dai camorristi casalesi.

La vicenda era balzata all'attenzione dell'opinione pubblica nel giugno del 2012 con l'arresto dei responsabili che aveva dato lo spunto al senatore Alessandro Naccarato e alla collega Margherita Miotto per presentare un'interrogazione parlamentare al fine di richiamare, in ambiti governativi, l'attenzione sulla vicenda nel più ampio contesto della situazione generale esistente in Veneto, tenuto conto che nel provvedimento di custodia cautelare i magistrati avevano sottolineato – si leggeva nell'interrogazione - che i rapporti di Chianese con Caccaro esistevano «"sin dal 1996, epoca nella quale già sussisteva mafiosità qualificata nei provvedimenti giudiziari a suo carico" insieme all'elevato livello delle relazioni d'affari intercorse tra i due, basate su transazioni commerciali quantificate in circa 10 milioni di euro relative alla fornitura alla società "Resit Srl" di impianti per lo smaltimento rifiuti da parte di "TPA Trituratori Spa"». Venne pure fatto presente che Franco Caccaro era stato titolare di cariche in varie altre società, compresa quella di amministratore unico (dal 2000 al 2009) e poi liquidatore della "Sica Srl", con quota sociale maggioritaria di Clodovaldo Ruffato, consigliere regionale dal 2005 e presidente del Consiglio Regionale del Veneto dal 2010.

Nel gennaio del 2009, quando i sintomi della crisi iniziata l'anno prima si erano appena fatti sentire, la "TPA Trituratori Spa" – scrissero i due parlamentari - viene dichiarata fallita, ma, stando «a quanto risulta dalla relazione del curatore fallimentare, recepita

dagli inquirenti ai fini investigativi, la crisi della società non è in alcun modo imputabile alla condizione del settore del trattamento rifiuti, dato che i margini di tale comparto risultano in continua espansione». Ma, anche prescindendo da questi particolari, nel complesso «le indagini confermano l'esistenza di rapporti continuativi tra imprenditori locali e una vasta area di professionisti, (soprattutto consulenti fiscali e commercialisti), anch'essi veneti, finalizzati a commettere reati di natura fiscale o alla messa in essere di operazioni illecite quali la bancarotta fraudolenta. Si tratta di un *modus operandi* attivo da tempo e di un sistema che in alcuni casi (quali, ad esempio, la vicenda TPA Trituratori Spa) cerca e trova relazioni con la criminalità organizzata per continuare a funzionare. In questo contesto si realizza la convergenza di interessi delle organizzazioni criminali che, dotate di un'enorme disponibilità di denaro, ritengono funzionale supportare le attività di cui sopra al fine di riciclare i proventi acquisiti illecitamente».

«Al di là dei profili di natura penale, il cui accertamento è in corso da parte dell'autorità giudiziaria – precisarono i due parlamentari - la situazione produce due effetti: l'alterazione del regime di libera concorrenza nel mercato, attuata mantenendo l'operatività di aziende economicamente "decotte", con l'unico fine di tenere in piedi assetti societari che permettano l'attuazione dei reati fiscali e contributivi sopra citati; e l'inserimento nel tessuto economico-sociale della regione delle organizzazioni criminali di tipo mafioso, a cui si rivolgono - più o meno consapevolmente - i titolari di piccole e medie imprese per ottenere i capitali necessari a tali operazioni, i quali poi si rivolgono ai "colletti bianchi" che tecnicamente costruiscono gli assetti e le operazioni societarie funzionali alle attività illecite».

Allarmi istituzionali - Da ciò la richiesta al ministro dell'Interno e al ministro dell'Economia e delle Finanze di conoscere quali misure, nell'ambito delle rispettive competenze, intendessero «porre in essere al fine di prevenire e contrastare i fenomeni descritti, in particolare le attività illecite propedeutiche all'inserimento della criminalità organizzata di stampo mafioso nel tessuto produttivo e

sociale del Veneto, alla luce degli allarmi lanciati dalla Commissione Parlamentare Antimafia e dalle evidenze risultanti nelle relazioni semestrali del Ministero dell'Interno al Parlamento sulle attività della Direzione Investigativa Antimafia»: allarmi nuovi e non meno preoccupanti di quelli giunti in precedenza anche da altre istituzioni, purtroppo vanificati da "sordità" e disattenzioni generali, forme di "collaborazionismo" di imprenditori e professionisti, ancor più gravi casi di collusioni politiche e dall'indifferenza dell'opinione pubblica anche nelle zone più contaminate.

Una volta la frase già citata che rivela il disimpegno civico per il fenomeno mafioso, pronunciata non soltanto dalla gente comune, non era "mi no vò combàtar", ma "mi no vò combàtar *par quejalti*": gli "altri" erano le popolazioni delle regioni del Sud condizionate dal clima di intimidazione creato dalle organizzazioni mafiose che nel frattempo avevano però invaso il Centronord; quando poi sono emersi fatti e situazioni anche 'in loco', gli "altri" sono diventati soltanto gli appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura.

Ma nella lotta alla mafia, storicamente, nel Sud come nel Centronord, la sola azione investigativa e giudiziaria non è mai stata risolutiva. Fra il 1862 e il 1863, per quanto riguarda la Sicilia, l'aveva capito bene Benedetto Zèner, quell'illuminato cappellano militare originario di Ceneda privo di pregiudizi che conosceva bene anche la camorra: con lettere fatte arrivare al Governo tramite il "Comitato politico centrale venete" con sede a Torino (con a capo Sebastiano Tecchio, vicentino, all'epoca presidente della Camera dei Deputati, e con segretario Alberto Cavalletto padovano), aveva fornito informazioni molto interessanti e prospettato la necessità di urgenti interventi degni di un Paese civile per fronteggiare l'andazzo puntando non soltanto sull'azione di carabinieri, poliziotti e giudici, ma anche sulla piena attuazione delle leggi in favore del mondo contadino, fondamentali per lo sviluppo economico e del progresso sociale dell'isola che – come il Veneto - si reggeva essenzialmente sull'agricoltura; sulla lotta agli illeciti arricchimenti; su una pubblica amministrazione, burocrazia compresa, trasparente ed efficiente affidata a persone oneste ed abili, meritevoli di ricoprire certi incarichi; sul controllo rigoroso delle aste pubbliche; su un serio

progetto culturale e educativo per formare buoni e onesti cittadini da realizzare con una modifica del sistema scolastico e universitario apportando ritocchi alla Legge Casati, all'elaborazione della quale, nel 1859, aveva collaborato da segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione un altro veneto illustre ma poco conosciuto: Angelo Fava (1808-1881), chioggiotto, titolare di tante altre cariche pubbliche durante il Regno di Sardegna e dopo l'Unità, in qualità di ispettore delle scuole primarie, magistrali e tecniche aveva curato in particolare il riordinamento dell'istruzione primaria e secondaria in Sicilia.

Esigenza di interventi, insomma, che denotavano larghezza di vedute e lungimiranza che lo Zèner espresse al di là da qualsiasi preconcetto, come chiari in una delle lettere, che poi pubblicò in un opuscolo: «lo l'amo questa Sicilia e non ho sprezzato la sua civiltà, né fatto limitate eccezioni per paura del risentimento del suo popolo; io ho disprezzato in lei tutto quello che calpesterei nel mio paese, se ci fosse»⁴⁸: un commovente slancio di solidarietà umana, un esempio prezioso di critica imparziale e costruttiva, una singolare testimonianza di profondo senso civico, espressioni genuine della più autentica tradizione culturale veneta.

Post-scriptum - Sono convinto che la relazione sarà giudicata troppo lunga da chi la leggerà, per cui su don Benedetto Zèner mi limito ad aggiungere soltanto qualche particolare in questa nota. Tornato a Ceneda, il sacerdote non deluse quanti ne conoscevano la sua coerente intransigenza sulle questioni di principio. Una volta – ha scritto tra l'altro il professor Aldo Toffoli di Vittorio Veneto, cultore di storia locale, in una monografia sul personaggio ("*Benedetto Zèner (1834– 1889)*", Dario De Bastiani Editore). - Zèner venne «ritenuto promotore di una campagna contro l'economista del Convitto, Giambattista Bozolo, e di denuncia della cattiva qualità del

⁴⁸ Benedetto Zèner, *Sulle condizioni della Sicilia - Lettere di un italiano*, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, Milano, 1863

pane ivi servito ai convittori; campagna seguita da ispezioni con esiti contraddittori e supplemento di sospetti. Un giorno perviene allo Zenner e a vari altri interessati un libello diffamatorio contro di lui, libello il cui autore appare subito essere il Bozolo. Di qui la querela, con seguito clamoroso di ben due processi, alla fine dei quali il Bozolo viene riconosciuto colpevole. Lo Zenner, che nel processo in Pretura aveva sostenuto l'accusa in prima persona, dà alle stampe la sua arringa. Il Bozolo, anche se soccombente, risponde con la stampa delle sue controdeduzioni. E tutto ciò, in un mondo piccolo come quello vittoriese o, meglio, cenedese, non poteva non avere un seguito lungo di malumori e di discordie [...]. Su di lui, dopo la Zènnner morte, è calato il silenzio. Nessuno di quelli che hanno scritto della Vittorio dei suoi tempi ne parla: una sorta di *damnatio memoriae* sostanzialmente ingiusta nei suoi confronti e comunque, sul piano storico, ingiustificabile. Benedetto Zenner è stato una presenza importante a Vittorio: non si può non tenerne conto, e farne è doveroso». E c'è da sperare che in Veneto sia ritenuto doveroso anche per tanti altri... anche non concittadini.

Le organizzazioni di stampo mafioso nella Regione Veneto: un quadro generale

Dopo alcune premesse di carattere metodologico e terminologico, questa sezione del rapporto intende offrire un quadro generale della attuale presenza delle organizzazioni criminali di stampo mafioso nella Regione Veneto. L'Osservatorio ha basato le proprie valutazioni sui dati forniti dai rapporti della DIA, da informazioni ottenute dalla Procura Distrettuale Antimafia e da notizie di stampa.

1 - I reati "spia" delle infiltrazioni delle associazioni di tipo mafioso nel territorio veneto

Prima di esaminare la variegata tipologia dei reati "spia" che hanno caratterizzato le infiltrazioni della criminalità organizzata di tipo mafioso nel territorio veneto appare opportuno richiamare alcuni concetti ai quali l'Osservatorio ha fatto abituale riferimento.

La espressione "infiltrazioni", più propriamente "tentativi di infiltrazioni", che non è propria delle categorie del diritto penale ma attiene piuttosto al diritto amministrativo, è espressamente contenuta negli artt.84 c.4 e 91 D.Leg. vo n.159 /2011 (codice delle leggi antimafia), in tema di informazione antimafia e comunicazione antimafia. Da un punto di vista penalistico l'infiltrato è nella maggioranza dei casi un partecipe dell'associazione, indipendentemente dal ruolo concretamente svolto. Non occorre che si renda protagonista di specifici atti delittuosi, sempre che si possa ritenere avvenuta l'aggregazione da parte sua al sodalizio – ciò che ad esempio non si verificherebbe nel caso di aiuto occasionale prestato al singolo partecipe, mentre è necessario che il partecipe agisca nella prospettiva di un suo stabile inserimento nell'organizzazione criminale.

1 bis - Il "partecipe"

Per la verità, nel linguaggio comune, con il termine partecipe si indica tanto l'affiliato che non riveste un ruolo di rilievo all'interno della associazione (altrimenti si tratterebbe di un promotore,

organizzatore) quanto l'estraneo che, sulla base dell'art.110 C.P., è chiamato a concorrere nel reato associativo. Rispettando una maggiore precisione terminologica e concettuale, deve invece dirsi che risponde a titolo di concorso nel reato pur senza essere partecipe della associazione, l'estraneo non inserito stabilmente nella organizzazione, di cui non ha accettato le gerarchie e le regole, ma alla realizzazione dei fini della quale contribuisce mediante un apprezzabile e fattivo apporto personale.

2 – Concorso nel reato

Il consulente finanziario incaricato della scelta degli investimenti, il manager incaricato dei rifornimenti della merce con cui rifornire il supermercato acquistato con il riciclaggio di capitali, sono frequentemente estranei alla associazione, ma per effetto della disciplina del concorso nel reato rispondono con la stessa pena di chi vi è inserito, almeno secondo la prevalente giurisprudenza.

Queste considerazioni inducono l'Osservatorio ad auspicare da parte degli ordini professionali la massima vigilanza sul rispetto dei codici deontologici da parte dei professionisti. Solo per completezza illustrativa, va qui tuttavia osservato come l'Osservatorio non abbia ritenuto di esprimersi sulle note problematiche attinenti al discusso tema della legittimità della imputazione di concorso esterno all'associazione di stampo mafioso, ed ha preso in considerazione nella propria analisi entrambe le ipotesi di coinvolgimento nel reato associativo.

Altro tema che meriterebbe di essere affrontato è il seguente: mentre non vi sono difficoltà sul piano giuridico a ritenere "infiltrazione" l'imprenditore o il legale che si mette a disposizione della cosca anche se appartiene al tessuto sociale tipico dell'area, potrebbe per contro osservarsi come, da un punto di vista sociologico, il concetto di "infiltrazione" richiama il fenomeno dell'inserimento nel tessuto socioeconomico di una cellula che gli è estranea.

La circostanza che in concreto la fattispecie della partecipazione sia a condotta libera influisce inevitabilmente sulla casistica dei reati

“spia”, dovendosi riconoscere che qualsiasi illecito, commesso apparentemente al solo scopo di profitto o di evasione fiscale, può esservi fatto rientrare.

L'Osservatorio ritiene inoltre opportuno ribadire, quanto alla valutazione della condotta degli imprenditori, che va considerato imprenditore colluso e partecipe quello entrato in un rapporto sinallagmatico con l'associazione, mentre è ragionevole considerare imprenditore vittima non punibile quello che, sottoposto alle intimidazioni, viene a patti con il sodalizio al limitato scopo di perseguire una intesa che limiti i danni.

Certamente però il tema è sofferto, in quanto la promozione di una cultura della legalità dovrebbe suggerire come assolutamente doverosa la denuncia dei fatti di intimidazione; se quest'obbligo esiste dal punto di vista morale, non ha però normalmente valenza giuridica per il privato cittadino.

3 – Tentativi di infiltrazione

Per ragioni di chiarezza espositiva va qui rammentato che per l'art. 84 c.4 lett.a del D.Leg.vo n.159 precitato i titoli di reato tipicizzati dal legislatore, e che legittimano un giudizio affermativo da parte del Prefetto sulla esistenza del tentativo di infiltrazione, sono numerosissimi: vanno dalla turbata libertà degli incanti all'estorsione, al traffico organizzato di stupefacenti, al contrabbando. Questo elenco non è certo tassativo (non si tratta di un *numerus clausus*), in quanto sono inclusi tutti “i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto art.416bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo” (l'art.84 appena citato rimanda infatti a questo proposito all'art.51 c.3 bis C.P.P.)

Significativo appare il numero delle interdittive emesso dal Prefetto di Venezia negli anni 2014-2019; come si può notare dalla tabella di seguito riportata (fonte: Prefettura di Venezia), dopo una significativa crescita delle interdittive negli anni 2015-17 (rispettivamente 10, 13 e 13 l'anno) esse hanno peraltro registrato un calo nel 2018 (6), che sembrerebbe confermato dai dati relativi al

primo semestre del 2019 (3). Non è un caso che la Provincia maggiormente interessata in tutti questi anni sia quella di Verona, mentre nessuna impresa della Provincia di Belluno è stata toccata da misure di questo tipo nei sei anni considerati.

Prefetture	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Venezia	2		3	1		
Verona		4	4	6	4	1
Treviso		1	1	4		1
Padova		1	2	1	1	
Vicenza		2	2		1	
Rovigo						
Belluno						
Totale	3	10	13	13	6	2

Tabella 1 - Elenco interdittive antimafia emesse dalle Prefetture del Veneto (fonte: Prefettura di Venezia, 2019)

Tuttavia, il dato sopraindicato è solo latamente significativo. Gioca infatti al riguardo la discrezionalità del provvedimento e l'esito dell'eventuale successivo controllo giurisdizionale. Secondo la giurisprudenza del Consiglio di Stato (fra le altre, sent. 3.4.2019 n.2211) la verifica della legittimità dell'informativa del Prefetto deve essere effettuata secondo un giudizio prognostico latamente discrezionale, effettuato sulla base di una valutazione unitaria degli elementi e dei fatti che, visti nel loro complesso, possono costituire una ipotesi ragionevole e probabile di permeabilità della singola impresa ad ingerenze della criminalità organizzata di tipo mafioso.

Se si aggiunge che alla stregua dell'art.91 D.Leg.vo n. 159 il prefetto può desumere il tentativo di infiltrazione da provvedimenti di condanna anche non definitivi per reati strumentali alla attività delle organizzazioni criminali (seppure congiuntamente ad altri concreti elementi), non può non convenirsi sulla assoluta ampiezza di contenuto della categoria dei cosiddetti reati "spia".

Ma v'è di più: l'esperienza applicativa della legislazione antimafia insegna che vi sono altre, numerose, situazioni non tipizzate dal legislatore che sono altrettanto sintomatiche dell'infiltrazione, soprattutto nella forma del favoreggiamento della impresa.

4 – La documentazione del Procuratore distrettuale antimafia di Venezia

Va quindi dato conto del dato statistico che emerge dalla documentazione trasmessa dal sig. Procuratore distrettuale antimafia di Venezia. Anche in questo caso si può rilevare un picco negli anni 2017-2018, mentre sembrerebbe registrarsi una diminuzione nel 2019 (ma con l'esigenza di verificare i dati definitivi dell'anno).

Numero iscrizioni DDA

Anno iscrizione	Noti	Ignoti
2015	54	15
2016	66	20
2017	83	15
2018	75	20
2019 (fino al 30.09)	52	3

Tabella 2 – Numero iscrizioni - Direzione distrettuale antimafia (fonte: Procuratore distrettuale antimafia di Venezia)

Fermo il riconoscimento della collaborazione istituzionale con l'ufficio della Procura, l'Osservatorio ritiene opportuno evidenziare due elementi significativi che limitano, in parte, la rilevanza di questi dati.

Il dato statistico trasmesso, in primo luogo, non consente di valutare la "qualità", la tipologia dei reati mezzo o scopo attinenti alle notizie di reato iscritte e comunicate; sarebbe stato più utile all'Osservatorio, ed al Consiglio regionale, conoscere quante notizie di reato riguardano, esemplificativamente, il traffico di stupefacenti piuttosto che le estorsioni, e via di seguito. Sarebbe stata utile anche

qualche indicazione rispetto alla collocazione geografica delle attività criminose oggetto delle iscrizioni.

In secondo luogo, anche qualora la comunicazione effettuata dalla Procura della Repubblica di Venezia fosse esaustiva delle indicazioni richieste, essa resterebbe comunque e necessariamente inadeguata per difetto, poiché fornirebbe solo una prima indicazione rispetto all'effettivo coinvolgimento di individui ed imprese operanti in Veneto in questa tipologia di procedimenti penali: come chiaramente risulta dalle notizie di stampa, molti episodi di infiltrazione sono stati rivelati all'opinione pubblica o a seguito di operazioni di polizia, o come esecuzione di misura cautelari personali, sequestri, a seguito di provvedimenti di Autorità giudiziarie diverse dalla Procura della Repubblica di Venezia, e pertanto non riportate nei registri di questo Ufficio.

L'Osservatorio evidenzia che un auspicato incremento del proprio patrimonio conoscitivo potrebbe essere realizzato a seguito dell'ottenimento di informazioni e di copia degli atti non coperti dal segreto dalle Procure e dalle altre Autorità Giudiziarie che procedono, come d'altronde è espressamente previsto dall'art.126 del Codice di procedura penale. Tuttavia, non si nasconde quali difficoltà di risorse e burocratiche si frapporterebbero all'evasione di richieste legittime sul piano formale ma non espressamente considerate da una norma *ad hoc*.

5 – Le relazioni al Parlamento della DIA

Illuminanti a descrivere il fenomeno delle infiltrazioni in Veneto sono le affermazioni contenute nelle relazioni al Parlamento della DIA.

Così, nella relazione relativa al 1° semestre 2017 la DIA evidenzia in particolare le infiltrazioni di organizzazioni criminali di matrice "ndranghetistica" tra le province di Vicenza e Verona, segnatamente in Valpolicella; significative le indicazioni rispetto alle ipotesi di reato formulate (associazione di stampo mafioso, estorsione, rapina, usura e frode fiscale) ma anche sulle modalità di "intervento" nei confronti delle imprese venete:

Stefano Dragone e Serena Forlati – Le organizzazioni di stampo mafioso nella Regione Veneto: un quadro generale

L'indagine ha riguardato alcune imprese edili del veronese che operavano un vasto giro di false fatturazioni, anche nella prospettiva di recuperare indebitamente l'IVA. Le stesse aziende venivano sottoposte a forzosi passaggi di proprietà, 'svuotate' del patrimonio residuo e quindi definitivamente chiuse (p. 50).

Si riportano le statistiche della Relazione DIA anno 2017, primo semestre.

La tabella ed il grafico che seguono evidenziano la ripartizione delle operazioni sospette su base regionale|

Regione	Nr. Operazioni	%
LOMBARDIA	45.832	20,69
CAMPANIA	29.134	13,15
LAZIO	23.835	10,76
VENETO	16.577	7,48
PIEMONTE	16.169	7,30
EMILIA ROMAGNA	15.202	6,86
TOSCANA	14.868	6,71
SICILIA	12.234	5,52
PUGLIA	10.015	4,52
CALABRIA	6.862	3,10
LIGURIA	6.392	2,89
MARCHE	4.510	2,04
ALTRO	4.427	2,00
FRIULI VENEZIA GIULIA	3.219	1,45
ABRUZZO	3.075	1,39
LUMBRIA	2.545	1,15
TRENTINO ALTO ADIGE	2.259	1,02
SARDEGNA	1.970	0,89
BASILICATA	1.466	0,66
MOLISE	649	0,29
VALLE D'AOSTA	306	0,14
Totale	221.546	100,00%

Tabella 3 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2017, pagg. 239 e 240)

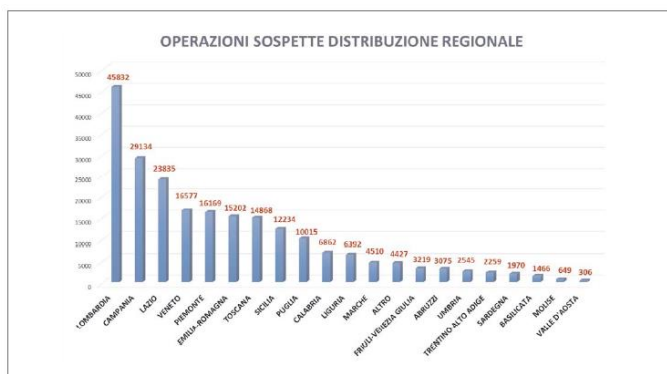


Figura 1 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2017, pagg. 239 e 240)

NUMERO SOGGETTI DENUNCIATI / ARRESTATI art. 416 bis C.P.						
REGIONE	2° Sem 2014	1° Sem 2015	2° Sem 2015	1° Sem 2016	2° Sem 2016	1° Sem 2017
ABRUZZO	7	27	13	3	16	20
BASILICATA	6	2	0	0	4	4
CALABRIA	346	232	219	196	349	388
CAMPANIA	360	721	537	427	309	336
EMILIA ROMAGNA	2	62	4	2	11	2
FRIULI VENEZIA GIULIA	0	1	0	0	0	0
LAZIO	50	22	13	10	8	4
LIGURIA	0	8	1	12	4	1
LOMBARDIA	83	41	36	41	25	23
MARCHE	2	1	6	9	4	5
MOLISE	0	0	0	0	0	1
PIEMONTE	23	38	29	40	24	60
PUGLIA	114	142	50	209	135	99
SARDEGNA	0	0	0	0	0	4
SICILIA	163	315	291	551	248	181
TOSCANA	5	2	1	4	2	3
TRENTINO ALTO ADIGE	0	0	0	0	0	0
UMBRIA	21	3	2	2	0	0
VALLE D'AOSTA	0	0	0	0	0	0
VENETO	7	26	2	5	10	13
REGIONE IGNOTA	21	1	0	0	2	2
TOTALE	1210	1644	1204	1511	1151	1206

2° Sem. 2014 - 2° Sem. 2016 dati consolidati - Fonte: Business Intelligence - StatDel Ministero dell'Interno - Dipartimento di P.S.
 1° Sem. 2017 dati non consolidati - Fonte: Business Intelligence - Fas/Idi-Ministero dell'Interno - Dipartimento di P.S.

Tabella 4 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2017, pag. 254

Nella relazione dell'anno 2018, secondo semestre, si legge: “le potenzialità economico-imprenditoriali costituiscono anche per il Veneto una attrattiva per la criminalità mafiosa che tende fuori del territorio di origine a espandersi e ad aumentare le occasioni illecite di guadagno”. Sono quindi richiamate le operazioni Aemilia, Stige, Fiore reciso, e altre, evidenziando come la strategia perseguita dalle organizzazioni criminali sia quella di un’infiltrazione “silente” e “sommersa”, “evitando qualsiasi forma di manifestazione violenta tipica di queste organizzazioni”; mentre in particolare dai dati relativi ai beni confiscati emerge l’“esistenza di una ‘fascia grigia’ di imprenditori e professionisti che, per varie motivazioni, si lascia “avvicinare” da esponenti della criminalità organizzata. I titolari di attività commerciali trovano in questi soggetti – che dispongono di notevoli quantità di denaro – una apparente via per superare momenti di difficoltà economica, salvo poi patire comportamenti che, inesorabilmente, tendono ad assoggettarli, arrivando ad estrometterli dalle società” (p. 329; vedi anche la relazione relativa al primo semestre, p. 256).

Si riportano le statistiche della Relazione DIA anno 2018, secondo semestre.

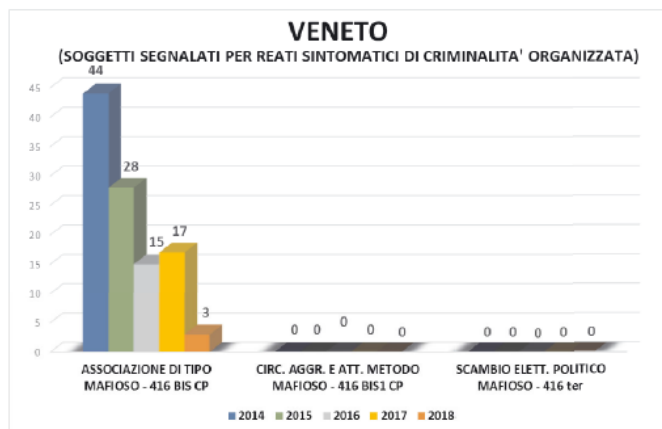


Figura 2 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Luglio – Dicembre 2018, pag. 336

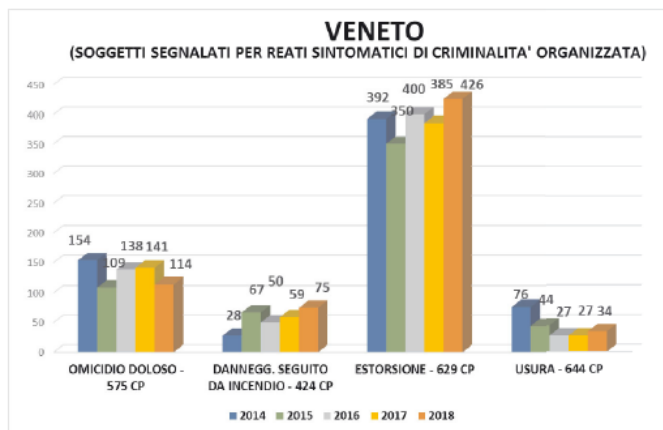


Figura 3 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Luglio – Dicembre 2018, pag. 336

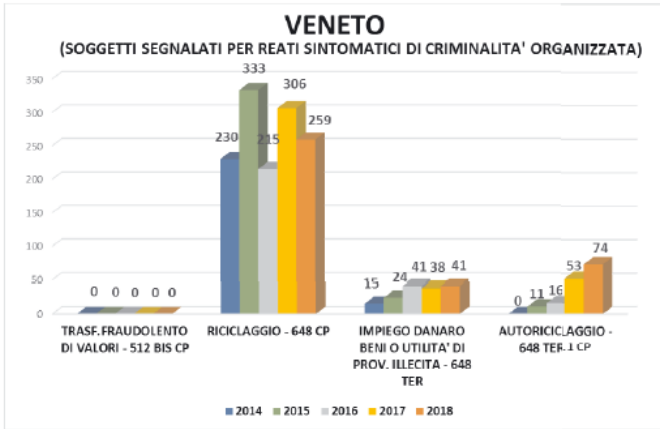


Figura 4 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Luglio – Dicembre 2018, pag. 337

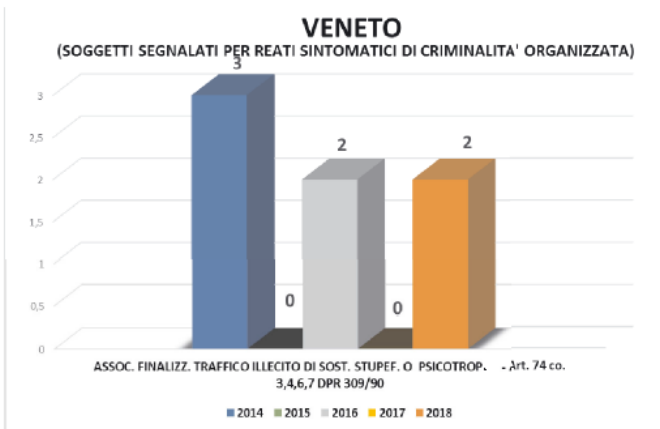


Figura 5 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Luglio – Dicembre 2018, pag. 337

Si riportano le statistiche della Relazione DIA anno 2019, primo semestre.

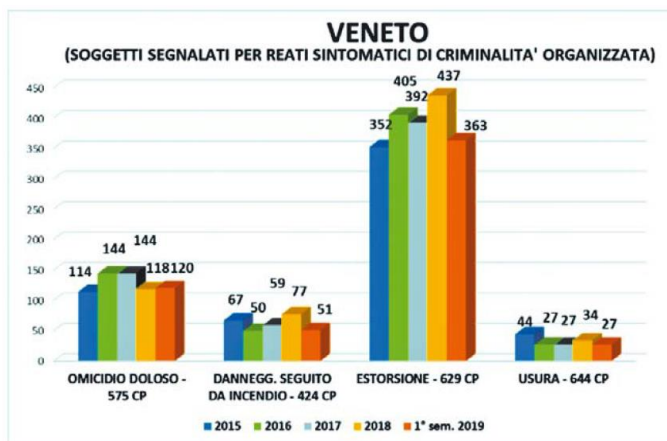


Figura 6 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2019, pag. 371

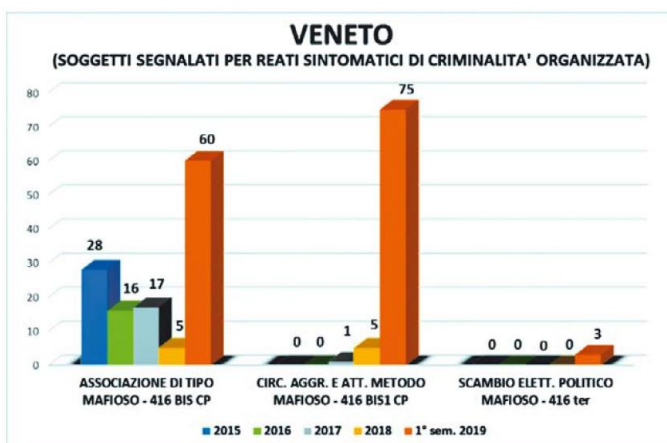


Figura 7 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2019, pag. 373

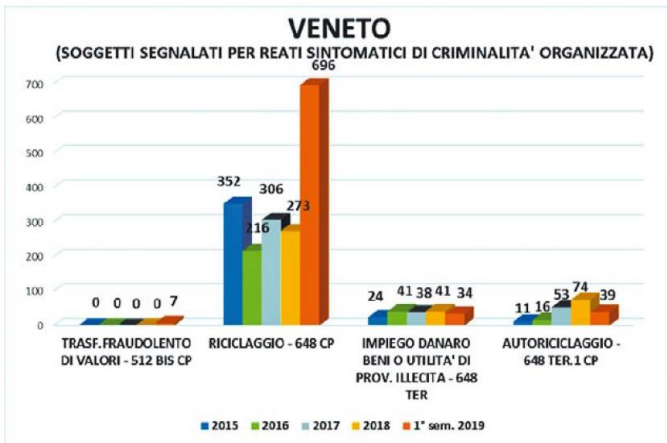


Figura 8 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2019, pag. 375

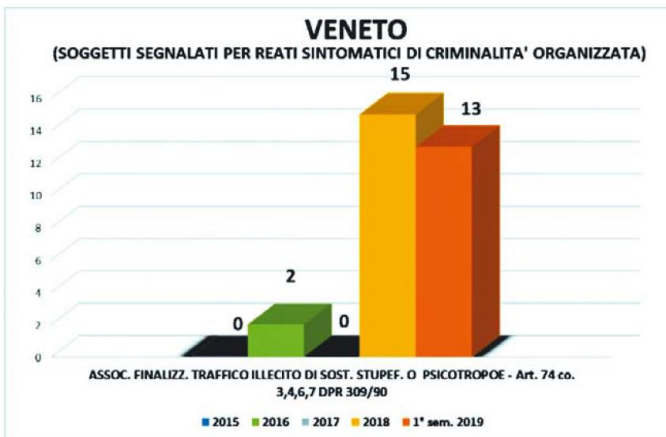


Figura 9 - Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Gennaio – Giugno 2019, pag. 377

6 – Riepilogo

Dal Patrimonio conoscitivo tratto dalle notizie di stampa relative a delitti che si possono ritenere strumentali o fine dell'attività delle associazioni di tipo mafioso, emergono la seguente tipologia di reati.

- a) incendio doloso;
- b) traffico di prodotti con marchi contraffatti;
- c) introduzione nello Stato di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, poi smerciati nel Polesine;
- d) riduzione in schiavitù persone fatte entrare illecitamente nello Stato e indotte alla prostituzione;
- e) riciclaggio, emissione di fatture per operazioni inesistenti;
- f) in particolare, riciclaggio di capitali rivolto all'acquisto di imprese in stato di crisi economica, truffe per rifornirle di merce, evasione delle imposte dirette e dell'IVA, usura;
- g) detenzione di armi;
- h) delitti di corruzione e peculato;
- i) ed ancora tutti quelli che la cronaca ha riferito essere stati commessi nel comune di Eraclea in epoca recente.

Conclusioni

Sembra all'Osservatorio che l'obiettivo prevalente delle associazioni che hanno operato infiltrandosi nel territorio sia quello del controllo e della acquisizione di attività economiche mediante l'utilizzo di capitali provenienti dal traffico di sostanze stupefacenti, ma anche da usura, da truffe, da emissione di fatture per operazioni inesistenti: meno evidente la diffusione del fenomeno estorsivo e una intimidazione appariscente con mezzi violenti.

La disponibilità di capitali di provenienza illecita facilita il fenomeno dell'acquisto di società in stato di difficoltà economica, i cui titolari non sono in grado di accedere al credito, e di una gestione in condizioni di concorrenza sleale, mediante truffe, e in completa evasione di imposte. Apparrebbe quindi particolarmente importante individuare delle linee di intervento che consentano di impedire questo meccanismo perverso, mentre l'intervento repressivo appare al riguardo assai poco efficace.

Suggerimenti

In linea di massima, si offrono i seguenti suggerimenti:

Fra le possibili linee di intervento da parte del Consiglio regionale, e della Regione Veneto, l'Osservatorio regionale individua:

- 1) Iniziative atte a favorire la protezione economico/giudiziaria del denunciante ogni manifestazione di illegalità, senza la quale protezione l'impegno della promozione della legalità apparirebbe assolutamente sterile. Per quanto riguarda le misure di competenza dello Stato, il Consiglio regionale potrebbe farsi promotore di tali iniziative presso gli organi competenti.
- 2) Realizzazione di una campagna informativa adeguata, mirata in particolare alle imprese ed ai professionisti, per migliorare il livello di consapevolezza sulle modalità di infiltrazione nel tessuto economico da parte delle organizzazioni criminali nelle categorie economiche maggiormente interessate.

L'organizzazione dell'attività investigativa

Premessa

La Legge 203 del 1991 prevedeva la **costituzione di unità investigative altamente specializzate** e munite di una competenza territoriale più ampia di quella provinciale, dotando di uno strumento di grande efficacia la lotta al crimine organizzato ed ai fenomeni delinquenziali più complessi, in un momento storico in cui si avvertiva una sensibile recrudescenza di questi fenomeni criminali.

Nel Veneto, in quel periodo, si registravano episodi delittuosi di estrema gravità (rapine, omicidi, sequestri di persona a scopo di estorsione, oltre al traffico di droga in grande espansione) ed erano già attenzionate da tutte le strutture investigative le associazioni delinquenziali dei giostrai e della c.d. Mala del Brenta.

Quindi, la scelta organizzativa fu quella di concepire i servizi centrali e interprovinciali come un sistema parallelo rispetto alle ordinarie strutture di polizia giudiziaria, realizzando un doppio circuito investigativo, uno a carattere specialistico ed uno a valenza generale.

Per quanto concerne la Polizia di Stato, presso la **Direzione Centrale della Criminalpol**, veniva inserito il **Servizio Centrale Operativo** (S.C.O.) che costituiva il punto di riferimento dei **Centri Interprovinciali Criminalpol** (C.I.C.), dislocati in tutto il territorio nazionale, e precisamente:

- Torino, per Piemonte e Valle d'Aosta
- Milano, per la Lombardia
- Padova, per il Veneto, Friuli V.G. e Trentino A.A.
- Genova, per la Liguria
- Bologna, per l'Emilia-Romagna
- Firenze, per la Toscana,
- Ancona, per Marche ed Abruzzo
- Roma, per il Lazio
- Napoli, per Campania e Molise
- Bari, per Puglia e Basilicata
- Reggio Calabria, per la Calabria

- Catania, per la Sicilia Orientale
- Palermo, per la Sicilia Occidentale
- Cagliari, per la Sardegna.

A capo delle strutture periferiche venivano designati funzionari col grado di Primo Dirigente della Polizia di Stato, con esperienze di Polizia Giudiziaria, i quali dipendevano gerarchicamente dal Dipartimento della P.S. e funzionalmente dai Procuratori della Repubblica della regione di competenza, in particolare di quelli della D.D.A.

Tale tipo di organizzazione permetteva di:

- Analizzare i fenomeni delinquenziali evidenziatisi nella regione di competenza e concentrare le attività d'indagine su quelli di maggior rilievo;
- Svolgere compiti di coordinamento effettivo con tutti gli uffici investigativi del territorio (squadre mobili e sezioni di polizia giudiziaria delle Specialità della Polizia di Stato, Stradale, Ferroviaria, Postale e di Frontiera), evitando sovrapposizioni e conflitti fra gli uffici investigativi.

Situazione attuale in Veneto

Con il **Decreto Interministeriale 5 giugno 1998**, concernente la riorganizzazione del Servizio Centrale Operativo e con il **Decreto del Ministro dell'Interno in pari data**, concernente la riorganizzazione delle Squadre Mobili delle Questure aventi sede nei capoluoghi di Distretto di Corte d'Appello, si modificò radicalmente l'assetto sopradescritto, specie per quanto riguardava i Centri Interprovinciali Criminalpol che venivano di fatto soppressi sulla base "dell'avvertita esigenza di sanare la dicotomia in essere" e di "arricchire" le risorse degli organismi investigativi territoriali.

Difatti, il nuovo modello ordinamentale si è incentrato in una rinnovata e potenziata Squadra Mobile, all'interno della quale viene incardinato un comparto specialistico con ambiti di competenza analoghi a quelle delle Procure Distrettuali e un settore investigativo a valenza generale come referente delle Procure ordinarie della provincia.

Quindi, le Squadre Mobili assumono, nelle attuali Sezioni per la Criminalità Organizzata, i compiti e le competenze dei C.I.C. soppressi, a dirigerle viene assegnato un Dirigente della Polizia di Stato, mentre preposto alla Sezione Criminalità organizzata è un funzionario del ruolo direttivo della P.S., entrambi gerarchicamente dipendenti dal Questore del capoluogo.

In proposito, si evidenzia quanto segue:

- per quanto nelle intenzioni dei decreti sopracitati fosse dichiarato lo scopo di arricchire gli organismi territoriali con il patrimonio di professionalità e di cultura investigativa acquisite negli anni dai Centri Criminalpol, di fatto il personale assegnato a questi (52 addetti oltre un Dirigente ed un vice, in dotazione al C.I.C. di Padova nel 1998), sono diminuiti a 11 addetti oltre il Commissario preposto alla sezione;
- mentre nell'assetto precedente il Dirigente aveva la possibilità di esercitare un effettivo coordinamento di tutte le squadre mobili del territorio di competenza, avendo un grado adeguato per confrontarsi anche con i Questori, lo stesso non può dirsi per il dirigente dell'attuale sezione C.O., di grado inferiore, il quale – pur con risorse umane ridotte - non può sottrarsi alle sempre pressanti esigenze della Questura in cui è inserito, trascurando per forza di cose i compiti assegnatigli nei decreti di cui sopra.

Considerazioni finali

Oggi si attraversa un momento storico in cui si evidenzia maggiormente la indifferibile necessità di analizzare ed investigare su tutti gli episodi ricollegabili ad attività mafiose "c.d. sommerse" in quanto si incentrano e confondono nel tessuto sociale ed economico del territorio, che costituisce forte attrattiva per gli inserimenti delle organizzazioni storiche mafiose.

Nel Veneto, in particolare, i segnali di adeguamento a mentalità pseudo mafiose si è già registrato non solo in esponenti del mondo imprenditoriale, ma anche in settori di amministrazioni pubbliche, determinando inchieste di grande rilievo mediatico, da ultimo la

complessa e lunga indagine che ha riguardato Eraclea ed alcune amministrazioni pubbliche e comunali.

Inoltre, rispetto alla situazione del 1991, all'espansione silenziosa delle mafie storiche, si aggiunga l'incremento esponenziale di quelle provenienti da altri paesi (nigeriani per traffico di droga e prostituzione, rumeni ed albanesi per gli stessi reati, georgiani e ucraini per assalti e furti bancomat ed appartamenti privati ecc.).

Anche la Magistratura, che negli anni '90 non vedeva di buon occhio un organismo investigativo slegato dalla sua competenza territoriale, oggi sembra essersi ricreduta al riguardo, valutando positivamente il fatto di avere a disposizione professionisti dell'investigazione non vincolati dalle emergenze quotidiane del territorio.

Nel Veneto fa testimonianza dell'assunto sopra evidenziato, l'attività e i risultati operativi conseguiti dal Centro Interprovinciale Criminalpol nel periodo 1990/1998.

Ne costituisce prova che l'unica vera mafia evidenziatasi in questa regione, consolidatasi a partire dagli anni '70, e protagonista di una serie interminabile di gravissimi episodi delittuosi, fu annientata nel 1995 con la conclusiva operazione "Rialto".

Cause del diffondersi della malavita organizzata in Veneto

Soggiorno obbligato

La prima causa del diffondersi della malavita organizzata, di stampo mafioso, nel Veneto, si è avuta allorquando venne istituito dal governo centrale italiano l'obbligo di soggiorno in luoghi lontani da quelli di residenza e nascita dei pregiudicati.

Ne è disceso che un gran numero di costoro vennero destinati al Veneto, proprio in ragione del fatto che nel Veneto il fenomeno "mafioso" era, allora, pressoché sconosciuto.

Il risultato tuttavia fu quello, forse non presagito, che la malavita organizzata di stampo mafioso cominciò ad espandersi anche nel Veneto.

Assegnazione degli appalti pubblici

Il secondo motivo della diffusione in Veneto della delinquenza di stampo "mafioso" è stato la riforma dei criteri di assegnazione degli appalti pubblici.

Sino ad un certo momento, gli appalti pubblici venivano assegnati con il criterio della "media ponderale". Ossia: preso atto di quante ditte partecipavano ad un certo concorso per un appalto, venivano subito eliminate quella che presentavano il prezzo più alto e quella che presentava quello più basso. Vinceva quella che aveva fatto l'offerta che più si avvicinava alla media dei partecipanti rimasti.

Tale sistema, oltre ad altri fattori positivi, impediva ai furbetti di vincere la gara di appalto solo conoscendo l'offerta più conveniente, che diventava a tutti nota solo dopo la procedura su indicata.

Infatti, sino a quel momento, la malavita organizzata nel Veneto era pressoché inesistente. Non che non vi fossero bande di delinquenti, ma queste erano dedite a reati comuni.

Ad un certo momento, se non ricordo male, durante il primo governo Berlusconi, fu introdotto, per la assegnazione degli appalti pubblici, il criterio del massimo ribasso. Ossia: la ditta che avesse proposto la esecuzione dell'opera messa al bando, per il prezzo minore, automaticamente otteneva l'appalto.

Tale sistema, tutt'ora in funzione, permette con una certa facilità di conoscere quale sia la offerta meno cara, e di poter così formularne una ulteriore ancor meno cara.

Ma non è detto che la meno costosa sia anche la più conveniente, e tanto meno vi è garanzia che sia eseguita con i migliori criteri di sicurezza e materiali più sicuri.

Inoltre, colui che si accaparra l'appalto, che evidentemente non è di specchiata onestà, dato il modo con cui si è accaparrato l'affare, troverà poi, nel corso d'opera, mille cavilli per poter richiedere ed ottenere un aumento dei compensi, indicando imprevisi in corso d'opera e mille altri pretesti. Qualora non riuscisse ad ottenere quanto sperato, l'opera appaltata non verrà completata, o verrà completata in modo approssimativo, tanto...

In una regione come il Veneto, in cui lavoratori ed imprenditori si sono sempre prodigati per eseguire al meglio i lavori a loro assegnati, tale sistema di assegnazione degli appalti ha avuto risultati devastanti.

Amministrazione della Giustizia

Un terzo elemento, ma solo in ordine di tempo e non di importanza, è la amministrazione della Giustizia in Veneto.

La carenza di personale nei tribunali veneti è endemica: manca quasi il 50%.

Ciò comporta un allungamento stratosferico dei tempi dei processi, sia civile che penali.

Ciò comporta una mancanza di fiducia dei cittadini nella Giustizia: se chi subisce un torto ottiene ragione solo dopo 10 – dieci – anni, è come se gli avessero dato torto, e chi aveva torto è come se avesse sempre ragione.

Questa situazione, oramai consolidata, comporta una mancanza di fiducia dei cittadini onesti nei confronti della Giustizia (e dello Stato che la amministra), e la consapevolezza dei disonesti che tanto non corrono alcun pericolo.

Ciò si ripercuote anche nel mondo degli appalti pubblici (e non) in quanto i furbetti del massimo ribasso sanno che non corrono alcun rischio.

Che la Giustizia non funzioni è particolarmente grave in quanto tre solo sono le funzioni di ogni stato: 1) difesa dei confini; 2) mantenimento dell'ordine pubblico; 3) amministrazione della giustizia.

Il mancato corretto funzionamento della giustizia è ancor più grave se si considera che l'unico ministero in attivo, in Italia, è proprio quello della Giustizia!

Comprendo che non sia nelle prerogative della Regione Veneto la amministrazione della Giustizia, ma sarebbe opportuno che qualcuno cominciasse a far presente, ove necessario, che le cose così come sono gestite, non funzionano.

Io ho fatto la mia parte.

Venezia, li 29 gennaio 2020

Sen avv. Giovanni Fabris

Conclusioni

Soggiorno obbligato

La norma che prevede il soggiorno obbligato va assolutamente abrogata.

Qualora ciò non fosse nelle competenze della Regione Veneto, sarà comunque necessario intervenire in sede nazionale per far cancellare tale norma, che nuoce non solo al Veneto, ma a tutta l'Italia, in quanto sposta in luoghi lontani da dove sono conosciuti soggetti pericolosi, noti ove risiedono, ma ignoti altrove, e dunque meno controllabili e dunque più pericolosi.

I risultati della norma si sono visti....

Appalti al massimo ribasso

Anche in questo caso la norma che così stabilisce, va revocata, e ripristinata quella che indica nel metodo della *media ponderata* la assegnazione degli appalti pubblici.

Anche in questo caso, qualora ciò non fosse di competenza regionale, sarà necessario intervenire in sede nazionale e pretendere che ciò venga fatto al più presto.

Lo Stato o interverrà direttamente o darà facoltà al Veneto di agire in questo moto autonomamente.

Amministrazione della Giustizia:

Se una delle tre funzioni che spettano allo Stato è la amministrazione della Giustizia, non si può prescindere che uno Stato non la eserciti in modo corretto.

Il fatto che la materia non sia di competenza regionale, non impedisce che la Regione Veneto non possa e debba pretendere che la Giustizia venga amministrata in modi e termini corretti secondo i bisogni esistenti.

I tempi di attuazione dei processi sono attualmente talmente prolissi che ci si chiede se vi sia ancora *Giustizia*.

E ciò sia in sede penale, civile, amministrativa.

Il ministero di Grazia e Giustizia è l'unico ministero con bilancio in attivo, e dunque è ancor più grave che non funzioni.

Le cause sono molteplici: farraginosità delle procedure, carenza di personale, metodo di arruolamento dei magistrati...

Non spetta alla Regione risolvere il problema, ma le spetta però di protestare nelle opportune sedi affinché vi si ponga rimedio.

Venezia li 6 marzo 2020

Sen. Avv. Giovanni Fabris

Venezia, giugno 2020